



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

**Dipartimento di FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E
PSICOLOGIA APPLICATA**

Corso di laurea in FILOSOFIA

Tesi di laurea triennale

IMMAGINAZIONE E CONOSCENZA

Relatore
Prof. Vittorio Morato

Laureanda: Fortin Marina
Matricola: 2035532

Anno Accademico 2023-2024

INDICE

INTRODUZIONE.....	3
CAPITOLO 1: La razionalità dell'immaginazione	7
1.1 Il diverso valore epistemico di immaginare, supporre e concepire.....	7
1.1.1 La confutazione della tesi della natura comune.....	9
1.1.2 La confutazione della tesi dell'innocenza epistemica.....	11
1.1.3 La confutazione della tesi del controllo volontario.....	12
1.2 L'immaginazione come facoltà razionale.....	13
1.2.1 Le caratteristiche dell'immaginazione controfattuale.....	15
1.2.2 Il pensiero razionale e l'immaginazione controfattuale.....	15
1.2.3 Perché l'immaginazione può essere definita razionale.....	17
1.3 Il ruolo dell'immaginazione nell'analisi dei condizionali.....	19
CAPITOLO 2: Gli esperimenti mentali.....	25
2.1. L'efficacia e i limiti degli esperimenti mentali.....	27
2.1.1. Esperimenti mentali e casi eccezionali.....	28
2.1.2. L'esperimento mentale della caduta dei gravi.....	32
2.1.3. Il limite degli esperimenti mentali valutativi.....	36
2.2. L'esperimento mentale di Mary nella stanza in bianco e nero.....	39
2.2.1. La difesa del fisicalismo di John Perry.....	41
2.2.2. Esperimenti mentali e conoscenza procedurale.....	45
CAPITOLO 3: Critiche alla facoltà dell'immaginazione.....	51
3.1 La riconsiderazione del ruolo dell'immaginazione nella formazione di nuove conoscenze.....	52
3.1.1 La critica all'affidabilità dell'immaginazione.....	53
3.1.2 L'immaginazione è riducibile a una forma di ragionamento ipotetico.....	56
3.2 Gli esperimenti mentali sono argomenti?	58
3.3 La forma logica degli esperimenti mentali.....	63
CONCLUSIONE.....	69
BIBLIOGRAFIA.....	71

INTRODUZIONE

La presente tesi di laurea propone la discussione di una questione che interessa l'ambito dell'epistemologia contemporanea.

Si tratta di un problema riguardante la facoltà dell'immaginazione e il suo valore epistemico: in particolare, ci si chiede se tale facoltà possa costituire o meno una forma rilevante di conoscenza riguardo al mondo esterno e se possa essere paragonata ad altre forme tradizionali di conoscenza (come la percezione, la memoria o il ragionamento deduttivo e induttivo).

La questione verrà inquadrata tenendo conto di varie tesi, difese dai pensatori che hanno maggiormente contribuito a sviluppare il dibattito contemporaneo riguardo alla portata epistemica dell'immaginazione.

Più precisamente, il problema che verrà presentato riguarda la possibilità (o meno) di costruire una teoria filosofica costituita da determinate proposizioni che sono conosciute anche tramite l'immaginazione.

Inoltre, verrà presa in considerazione una delle applicazioni pratiche del pensiero immaginativo, ovvero la capacità di costruire gli esperimenti mentali. Essi costituiscono l'esempio paradigmatico del funzionamento dell'immaginazione, la quale consente di formulare dei casi immaginari che hanno lo scopo di valutare la correttezza ed eventualmente confutare una determinata teoria, tesi o analisi filosofica.

In seguito, si cercherà di mostrare una serie di punti critici che hanno lo scopo di mettere in dubbio la possibilità stessa del pensiero immaginativo di produrre conoscenza e anche l'efficacia di norma attribuita agli esperimenti mentali.

Verranno infine presentate delle possibili soluzioni che sono state formulate in risposta a tali criticità.

Lo scopo della ricerca è quindi quello di presentare, attraverso i contributi di vari filosofi, la discussione riguardo alla tesi secondo la quale, come sostiene Timothy Williamson, "l'immaginazione ha la funzione fondamentale di fornire un mezzo per la conoscenza"¹.

Il lavoro sarà suddiviso in tre capitoli: i primi due sono di natura costruttiva ed espositiva. Il terzo capitolo propone, invece, una riflessione più critica.

¹ Williamson, T. (2016), p 113. (Traduzione mia).

Il primo capitolo esporrà le principali teorie che sono state espresse in merito al funzionamento dell'immaginazione, alla sua distinzione da altre facoltà e stati mentali e al ruolo che essa ha nell'acquisizione di nuova conoscenza.

In particolare, la trattazione comincerà con un'analisi della distinzione delle capacità di immaginare, supporre e concepire qualcosa, sulla scorta dell'indagine di Magdalena Balcerak Jackson (2016).

Successivamente, verrà presa in considerazione la riflessione proposta da Ruth Byrne (2005) per quanto riguarda l'immaginazione come facoltà razionale.

L'ultima sezione del primo capitolo esporrà la tesi di Timothy Williamson (2007), secondo la quale l'immaginazione è fondamentale per la formazione di nuova conoscenza in quanto essa permette l'analisi e la valutazione dei condizionali controfattuali.

Il secondo capitolo prenderà in considerazione uno dei casi esemplificativi di applicazione dell'immaginazione, ovvero gli esperimenti mentali. Essi rappresentano uno strumento fondamentale per la riflessione non solo filosofica, ma anche scientifica e sono spesso utilizzati come controesempi per confutare una determinata tesi.

L'analisi degli esperimenti mentali riguarderà dunque il loro funzionamento, il loro scopo e il modo con cui essi permettono l'acquisizione di nuova conoscenza sul mondo esterno.

La prima parte del capitolo analizzerà il lavoro di Tamar Szabó Gendler (2000): l'autrice sostiene la tesi per cui l'immaginazione ha un ruolo fondamentale nella creazione degli esperimenti mentali, i quali costituiscono un mezzo specifico per ottenere nuova conoscenza. A sostegno di questa idea, verranno presentati alcuni esempi che Gendler stessa espone per mostrare la specificità, ma anche alcuni limiti degli esperimenti mentali.

Nella seconda sezione del capitolo verrà invece presentata la discussione intorno all'esperimento di "Mary nella stanza in bianco e nero", introdotto da Frank Jackson (1982) per confutare la teoria fisicalista.

Successivamente, verranno proposte due reazioni all'esperimento, quella di John Perry (2001) e quella di David Lewis (1988) entrambi sostenitori del fisicalismo.

Il terzo capitolo sarà dedicato all'esposizione di alcuni punti critici riguardo alle tesi principali discusse nei primi due capitoli.

La prima sezione presenterà alcune critiche che sono state mosse da due pensatori, Arnon Levy e Ori Kinberg (2022), riguardo all'idea che l'immaginazione è una facoltà

che produce nuova conoscenza vera e giustificata.

La seconda sezione si concentrerà invece sul dibattito riguardo alla struttura logica degli esperimenti mentali e sul ruolo che l'immaginazione ha nella loro costruzione e valutazione: verranno prese in esame le posizioni di John Norton (1996), Tamar Szabó Gendler (2000) e Timothy Williamson (2007).

CAPITOLO I

LA RAZIONALITÀ DELL'IMMAGINAZIONE

Introduzione

Il seguente capitolo ha lo scopo di presentare la tesi secondo la quale l'immaginazione è una facoltà razionale che ha una funzione epistemica rilevante nella formazione di nuove conoscenze riguardo al mondo esterno.

Innanzitutto, ciò che si vuole mostrare è che l'immaginazione è una capacità a sé stante, che non deve essere confusa con altre attività cognitive (come ad esempio la percezione, la supposizione, la capacità di concepire qualcosa, il ragionamento deduttivo o induttivo). Dopo aver chiarito la specificità dell'attività immaginativa, ci si concentrerà sul modo in cui essa opera, sia nel ragionamento filosofico che nella riflessione più quotidiana: come si vedrà, il funzionamento dell'immaginazione riguarda soprattutto l'analisi dei condizionali, sia indicativi, sia controfattuali.

Infine, l'obiettivo sarà quello di mostrare che l'immaginazione, sebbene sia una facoltà creativa e per certi versi anche irrazionale, può essere considerata razionale quando viene utilizzata per fare previsioni su eventi futuri, costruire alternative alla realtà o per pensare ad azioni che si potrebbero svolgere diversamente da come si sono svolte.

I pensatori a cui si farà riferimento sono Magdalena Balcerak Jackson, Ruth Byrne e Timothy Williamson, a ognuno dei quali verrà dedicata una sezione del capitolo.

1.1. Il diverso valore epistemico di immaginare, supporre e concepire

Per iniziare ad esaminare la facoltà dell'immaginazione verrà presa in considerazione la tesi di Magdalena Balcerak Jackson, la quale intende chiarire la differenza tra tre capacità cognitive: immaginare, supporre e concepire.

È utile rimarcare tale differenza perché spesso si tende a confondere queste tre attività, riducendole ad un'unica facoltà mentale. Esse, invece, hanno funzioni epistemiche diverse, in quanto sono utilizzate dall'uomo per costruire progetti cognitivi che riguardano obiettivi, decisioni, ragionamenti e anche esperimenti mentali. Di conseguenza, come sostiene Jackson, la scelta terminologica è importante.

Ciò che si vuole eventualmente far emergere dalla trattazione della tesi di Jackson è la peculiarità dell'immaginazione rispetto alle capacità di supporre e concepire qualcosa.

A tal proposito, Jackson scrive un articolo, “On the Epistemic Value of Imagining, Supposing, and Conceiving” (2016): lo scopo principale è confutare tre tesi che, facendo leva sulle somiglianze tra immaginare, supporre e concepire, mirano ad assimilare le tre capacità sotto un’unica classificazione. L’obiettivo è quindi sottolineare i loro tratti caratteristici, distinguendo la natura e l’azione specifica di ogni facoltà.

Il primo punto che viene approfondito concerne la cosiddetta “Tesi della natura comune” (Common Nature Thesis). Secondo questa tesi, le capacità di immaginare, supporre e concepire hanno una natura comune perché sono modi di pensare che si rivolgono tutti a oggetti o situazioni ipotetiche e non a stati di cose che si ottengono nella realtà. Pertanto, questa somiglianza piuttosto evidente spinge a sostenere l’assunzione che le tre attività sono tutte istanze della stessa capacità cognitiva.

La tesi della “natura comune” viene poi accostata a una seconda, denominata “Tesi dell’innocenza epistemica” (Epistemic Innocence Thesis). Essa afferma che per immaginare, supporre o concepire qualcosa non è necessario fornire anche una giustificazione. Ad esempio, immaginare, supporre o concepire una proposizione *P*, non significa anche giustificare *P*.

La diretta conseguenza di questa tesi è che il ruolo delle tre attività cognitive considerate viene ristretto al solo dominio della scoperta di qualcosa: la giustificazione non viene inclusa. Per questo si dice che l’immaginazione, la supposizione e la concezione sono epistemicamente innocenti.

La tesi dell’innocenza epistemica si accorda bene con una terza tesi, quella del “controllo volontario” (Voluntary Control Thesis).

Il contenuto di ciò che si immagina, si suppone o si concepisce non è giustificato, o meglio, non è vincolato dal modo di essere della realtà, perché dipende in maniera diretta dal soggetto. In altre parole, si può immaginare qualsiasi cosa, anche ciò che non esiste attualmente nel mondo reale: ma proprio per questo motivo, l’immaginazione (insieme alle altre due capacità) non può fornire una giustificazione per i contenuti che produce.

La giustificazione di un fatto *P*, ad esempio, richiede una determinata spiegazione basata su uno stato di cose realmente esistente: ma se l’immaginazione è libera di produrre concetti (o altri contenuti) che non hanno nessun riscontro nella realtà, essi non possono essere giustificati perché l’insieme di fatti su cui l’immaginazione si basa non è realmente esistente.

Attraverso un'analisi approfondita delle facoltà di immaginare, supporre e concepire, Jackson intende dimostrare che la tesi della "natura comune" è falsa (in virtù delle differenze strutturali tra le tre attività cognitive), come anche la tesi dell'"innocenza epistemica" (in forza della natura dell'immaginazione) e che la tesi del "controllo volontario" è vera per la supposizione, ma non per l'immaginazione.

L'intento di questa prima parte del capitolo è fornire, seguendo le argomentazioni di Jackson, una breve descrizione delle caratteristiche delle attività di supporre e concepire e di mostrare la particolarità dell'immaginazione, sottolineando la sua capacità di produrre nuove conoscenze.

1.1.1. La confutazione della tesi della natura comune

Secondo Jackson, si possono rintracciare delle differenze rilevanti nei ruoli funzionali dell'immaginazione, della supposizione e della concezione che contribuiscono a dimostrare che le tre attività cognitive non hanno la stessa natura.

In primo luogo, vengono presentate le caratteristiche e le proprietà fondamentali che distinguono l'immaginazione dalla supposizione.

La prima differenza riguarda il riferimento all'esperienza percettiva: quando si suppone qualcosa non è necessario costruire un'immagine mentale¹, mentre invece questo atto è fondamentale per l'immaginazione: quando si immagina qualcosa ci si richiama sempre all'esperienza fenomenologica, la quale contribuisce a formare un'immagine più o meno simile alla porzione di mondo fisico di cui si è fatto esperienza.

Un contenuto immaginativo non viene però rappresentato solo sotto forma di immagini: si possono, infatti, immaginare anche proposizioni, le quali seguono delle condizioni di verità².

Di conseguenza, un altro punto di difformità si riferisce proprio alle condizioni di verità: esse sono più rigorose ed esigenti per il contenuto dell'immaginazione rispetto alle condizioni richieste a ciò che viene supposto.

¹ Il concetto di "immagine mentale" va inteso, secondo Jackson, in senso ampio. Se lo si definisce solo come una prospettiva fenomenologica percettiva, allora non è un elemento necessario per l'immaginazione. Nella definizione va incluso il carattere emotivo e non esclusivamente percettivo dei propri stati mentali. In questo modo si può correttamente sostenere che l'immagine mentale è necessaria per l'atto immaginativo.

² Le condizioni di verità di un enunciato stabiliscono le circostanze in cui esso è vero: un enunciato è vero in un certo linguaggio se e solo se si verifica una determinata condizione. Ad esempio l'enunciato "Parigi è la capitale della Francia" è vero se e solo Parigi è veramente la capitale della Francia.

Quando si suppone qualcosa, infatti, si prende semplicemente in considerazione un certo contenuto mentale: questo atto non richiede lo stesso tipo di impegno che invece è necessario per la facoltà dell'immaginazione.

Quando si immagina un determinato evento bisogna fare uso di risorse cognitive specifiche che coinvolgono l'esperienza fenomenica e altre capacità relative all'assumere una prospettiva rivolta a uno specifico e attuale stato di cose.

Il riferimento alle condizioni di verità delle proposizioni immaginate è rilevante perché, se esse vengono rispettate, si può propriamente dire che l'immaginazione fornisce una forma di conoscenza sul mondo: ad esempio, immaginare un pesce parlante è certamente possibile, ma ciò non costituisce una nuova conoscenza sul mondo fisico perché l'enunciato "il pesce parla" è falso in quanto non rispetta la condizione per cui i pesci non parlano. Al contrario, immaginare un pesce che nuota può costituire una nuova conoscenza perché l'enunciato "il pesce nuota" è vero in quanto rispetta la condizione per cui i pesci nuotano (in altre parole, sono rispettate le condizioni di verità).

Un'ulteriore differenza riguarda il fenomeno della resistenza immaginativa, il quale rappresenta un limite per l'immaginazione, ma non ha nessuna controparte nella capacità di supposizione.

Tale fenomeno accade quando ad un soggetto viene richiesto di immaginare una determinata situazione, ma egli non è in grado o non vuole farlo. Ciò succede, ad esempio, quando il contenuto dello scenario da immaginare è moralmente inaccettabile o coinvolge comportamenti che il soggetto non vorrebbe assumere in prima persona (tipo commettere un omicidio). Un altro esempio di resistenza immaginativa è dato dal tentativo di immaginare qualcosa che non esiste, come l'assenza di qualcosa.

Se l'atto immaginativo può essere fallimentare, l'atto di supporre qualcosa ha invece sempre successo.

Supporre che P significa, infatti, trattare P come se fosse vera, anche se essa è una proposizione falsa o riguarda qualcosa che non esiste o è assente: questa capacità è essenziale per costruire dimostrazioni che si basano, ad esempio, sulla riduzione all'assurdo, la quale ha l'intento di mostrare che la supposizione iniziale porta a una contraddizione.

L'ultima sostanziale differenza riguarda lo scopo delle due attività. La supposizione ha sempre un fine preciso, che solitamente riguarda la deliberazione: ad

esempio, si suppone che *P* per derivare delle conseguenze o delle implicazioni che possono seguire da *P*.

L'immaginazione, invece, ha la capacità di motivare il soggetto all'azione, in quanto essa, per sua natura, assume una prospettiva di tipo esperienziale.

Questa prospettiva aiuta a creare degli stati mentali specifici che corrispondono a quelli che si manifesterebbero in una situazione reale.

Dopo aver illustrato le caratteristiche essenziali delle facoltà di immaginare e supporre, viene mostrato come esse si distinguono da un'altra capacità cognitiva, quella di concepire qualcosa.

Concepire *P* significa simulare la credenza di *P*: ciò significa che si è impegnati ad assumere una determinata prospettiva che non coincide con quella di un soggetto di un'esperienza percettiva, ma con quella di un soggetto che ha una credenza razionale.

Una volta assunto questo punto di vista, si può simulare ciò a cui il soggetto sarebbe razionalmente impegnato a credere in una determinata circostanza.

Chiedersi se qualcosa è concepibile vuol dire, allora, cercare di determinare se è possibile averne una credenza razionale. Questo atto è diverso da quello dell'immaginare qualcosa, perché l'esperienza concepita non viene semplicemente descritta: la credenza in un determinato fatto presuppone dei vincoli normativi (ad esempio la non contraddittorietà).

La capacità di concepire ha quindi una natura diversa dall'immaginazione e anche dalla supposizione, in quanto quest'ultima non richiede nessun tipo di impegno nei confronti di una certa credenza.

Come Jackson voleva dimostrare, la tesi della natura comune viene confutata in forza delle differenze di struttura che l'immaginazione, la supposizione e la concezione presentano.

1.1.2. La confutazione della tesi dell'innocenza epistemica

Per provare la falsità della tesi dell'innocenza epistemica, almeno nei confronti dell'immaginazione, ci si deve basare sulla sua capacità fondamentale, già sopra analizzata, di ricreare uno stato mentale che simula una prospettiva esperienziale attuale. L'idea che Jackson vuole esprimere è che, se l'immaginazione ha lo scopo di creare simulazioni che assumono il carattere fenomenico di corrispondenti esperienze reali, essa deve necessariamente essere vincolata dalle stesse proprietà che vincolano tali esperienze

reali.

Lo stato immaginativo e lo stato percettivo rappresentano, infatti, la stessa modalità specifica di vedere le cose: l'unica differenza è che la percezione si rivolge a uno stato di cose attuale, mentre l'immaginazione si rivolge a uno stato di cose solo possibile.

Da ciò si può inferire che il modo in cui si possono giustificare le conoscenze date dalla percezione è lo stesso con cui si possono giustificare le conoscenze date dall'immaginazione.

Per chiarire il punto, è utile considerare un esempio: mentre si trova all'università, Laura immagina che la mela rossa che si trova sul tavolo della cucina di casa sua è matura e quindi che potrà mangiarla una volta tornata.

Ciò che accade durante il processo immaginativo è che Laura crea una rappresentazione mentale del frutto con le stesse caratteristiche percettive che attribuisce ad esso quando lo percepisce visivamente. Infatti, nel momento in cui pensa alla mela sul tavolo della sua cucina, Laura non avrebbe nessun motivo di immaginare un frutto di colore blu e a forma di pera, altrimenti il suo atto immaginativo sarebbe inutile.

Tenendo ferma la corrispondenza tra l'immagine mentale e l'immagine percepita della mela, Laura si è formata una credenza che è giustificata dalla sua immaginazione.

Dalla considerazione dell'esempio emerge che l'immaginazione è, almeno in alcuni casi, dipendente dalla facoltà di percezione sensibile: in forza di questa dipendenza si può affermare che le credenze riguardo a stati di cose possibili che ci si forma attraverso un atto immaginativo sono di per sé giustificate.

Per i motivi sopra elencati, la tesi dell'innocenza epistemica si rivela quindi essere falsa.

1.1.3. La confutazione della tesi del controllo volontario

In forza delle stesse ragioni per cui la tesi dell'innocenza epistemica viene confutata, è anche possibile rigettare la tesi del controllo volontario. Essa afferma che, siccome ciò che si immagina dipende interamente dal soggetto e che potenzialmente si può immaginare qualsiasi cosa, l'immaginazione non è in grado di insegnare nulla di come il mondo è realmente.

Come Jackson aveva già mostrato per argomentare contro la tesi dell'innocenza epistemica, se l'immaginazione vuole avere un ruolo nella produzione di nuove conoscenze riguardo al mondo fisico, essa deve essere in qualche modo vincolata al

mondo fisico stesso.

Ciò significa che il contenuto degli atti immaginativi non è completamente dipendente dalla volontà del soggetto, ma si basa su ciò che si può esperire tramite la percezione sensibile. Ad esempio, se voglio superare una macchina in autostrada, non ha senso per me immaginare che la mia macchina prenda il volo e passi sopra quella che ho davanti per superarla: il mio atto immaginativo, per essere utile come forma di conoscenza, deve conformarsi alla realtà delle cose, la quale non dipende dal mio controllo volontario.

Con questo non si intende dire che si può immaginare solo ciò che ha un correlato nel mondo empirico: non è contraddittorio immaginare qualcosa che è altamente improbabile o impossibile (tipo che le macchine volano), ma questo tipo di capacità immaginativa non è rilevante per il fine che si vuole attribuire all'immaginazione, ovvero produrre conoscenza vera e giustificata.

Si noti che la tesi del controllo volontario si rivela falsa per la facoltà dell'immaginazione ma non per la supposizione: essa, infatti, corrisponde con un atto completamente volontario, attraverso il quale è possibile prendere in considerazione proposizioni contraddittorie o false.

In conclusione, l'articolo di Jackson fornisce delle valide ragioni per distinguere la natura delle tre capacità cognitive di immaginare, supporre e concepire e i loro diversi ruoli epistemici nella formazione di nuove conoscenze.

Per la presente trattazione, è utile soffermarsi sulle proprietà che identificano l'immaginazione: essa è una facoltà indipendente (non riducibile alla supposizione o alla concezione) e ha un valore epistemico rilevante perché è in grado di produrre nuove conoscenze, che sono vere e giustificate.

1.2. L'immaginazione come facoltà razionale

Una volta stabilita la specificità della capacità dell'immaginazione rispetto ad altre facoltà cognitive (come la supposizione e la capacità di concepire qualcosa), la necessità è quella di comprendere un po' più a fondo come opera l'immaginazione e in che senso il suo funzionamento può essere definito razionale (almeno in alcuni casi).

A questo scopo, è utile considerare il lavoro di Ruth Byrne, la quale, nel libro intitolato "The Rational Imagination. How people create alternatives to reality" (2005)³, si

³ Coerentemente agli scopi di questo capitolo, verranno principalmente analizzati i primi due capitoli, i

concentra sul dimostrare che l'immaginazione può essere considerata una facoltà cognitiva razionale, al pari del pensiero razionale.

La tesi principale che Byrne sostiene è che il funzionamento dell'immaginazione consiste soprattutto nella creazione di possibilità alternative rispetto a fatti accaduti nella realtà.

Nella vita quotidiana, infatti, le persone riflettono spesso sui vari modi in cui gli eventi della loro vita potrebbero (o sarebbero potuti) andare diversamente. Le alternative alla realtà vengono spesso costruite alterando o disfacendo mentalmente alcuni aspetti della propria rappresentazione della realtà. Per compiere questo atto di pensiero è fondamentale il contributo dell'immaginazione.

Ci sono vari tipi di pensieri che si possono esprimere attraverso l'immaginazione: la distinzione principale si individua, però, tra i pensieri controfattuali e quelli creativi.

Per descrivere brevemente la natura dei pensieri creativi, si può dire che essi nascono quando si scrive un componimento artistico, oppure quando si progetta un esperimento, o ancora, quando si scopre qualcosa di nuovo in ambito scientifico.

A Byrne interessa però prendere maggiormente in esame i pensieri controfattuali: essi esprimono un'alternativa agli eventi correnti che sarebbe potuta accadere (magari in passato), ma che non è più possibile accada, oppure un'alternativa impossibile (che non potrebbe mai accadere).

Le possibilità controfattuali rappresentano quindi le alternative al mondo reale che le persone immaginano. La spiegazione riguardo al modo in cui le alternative vengono create si basa sull'idea che i pensieri espressi dall'immaginazione hanno molto in comune con il pensiero razionale.

Ciò che si intende sottolineare nella presente analisi è il funzionamento dell'immaginazione controfattuale e il suo legame con il pensiero razionale, allo scopo di mostrare, seguendo il ragionamento di Byrne, che l'utilizzo dell'immaginazione può essere definito razionale in alcuni specifici casi che riguardano la costruzione di alternative alla realtà.

quali trattano rispettivamente dell'immaginazione controfattuale ("The counterfactual imagination") e del suo rapporto con il pensiero razionale ("Imagination and rational thought"). Altri passaggi rilevanti per l'analisi dell'immaginazione sono contenuti nel nono capitolo ("The idea of a rational imagination").

1.2.1. Le caratteristiche dell'immaginazione controfattuale

Come è già stato anticipato, per esplorare delle opzioni diverse dalla realtà ci si avvale della capacità della facoltà cognitiva che Byrne chiama immaginazione controfattuale. Essa ha diverse caratteristiche, che possono essere riassunte come segue.

Solitamente, quando si riflette su come una serie di fatti sarebbe potuta accadere diversamente, si tende a seguire delle regolarità riguardo al contenuto di ciò che si immagina. Ad esempio, come nota Byrne, si pensa ad azioni che si sarebbe potuto fare in modo diverso, oppure alle cause che hanno provocato determinate conseguenze, oppure, ancora, alle possibili alternative di azioni che dipendono dal nostro controllo. (per esempio, “se mi fossi allenata di più, avrei vinto la partita”).

Le regolarità che si riscontrano nell'atto immaginativo si riferiscono anche a ciò che non viene immaginato: normalmente, non si ha la tendenza ad immaginare “mondi miracolosi”, né ad alterare le leggi della natura e nemmeno a prendere in considerazione fatti impossibili che non potrebbero mai accadere a causa di com'è fatto il mondo (ad esempio “se i canguri non avessero la coda si ribalterebbero”).

La somiglianza tra il contenuto immaginativo e la realtà dei fatti costituisce un'altra caratteristica dell'immaginazione controfattuale: essa crea delle alternative che comportano dei cambiamenti minimi rispetto alla realtà (ovvero sono vicine ai fatti reali). In questo, l'immaginazione è vincolata dal fatto che la situazione reale deve poter essere recuperata dalla situazione immaginata.

Oltre alla vicinanza ai fatti reali, ciò che non viene alterato nella creazione di un'alternativa riguarda le proprie credenze: infatti, prima di cambiare un aspetto della realtà è richiesto un ulteriore atto cognitivo, che riguarda la rappresentazione mentale esplicita di tale aspetto. Ciò significa, in altre parole, che si riesce a manipolare direttamente gli aspetti della realtà che sono stati prima mentalmente rappresentati esplicitamente e a cui si è disposti a credere.

1.2.2. Il pensiero razionale e l'immaginazione controfattuale

Prima di spiegare perché l'immaginazione è considerata una facoltà razionale, è utile capire come opera il pensiero razionale, allo scopo di mettere in evidenza le caratteristiche che lo distinguono dall'immaginazione, ma anche il legame che intrattiene con essa.

L'idea principale sostenuta da Byrne è che il pensiero può essere definito

razionale in quanto, attraverso di esso, le persone sono in grado di produrre delle inferenze necessarie (che non hanno controesempi).

La gran parte di tali inferenze sono costruite principalmente per mezzo dei condizionali e il processo cognitivo fondamentale alla base del ragionamento condizionale riguarda l'analisi delle possibilità che emergono da essi.

Questa capacità serve per fare congetture, per pianificare e prevedere eventi futuri, oppure per esplorare pensieri alternativi (ad esempio immaginare come sarebbe un mondo senza gravità).

Per valutare le differenti possibilità, il pensiero razionale si affida a un set di principi coerenti (per esempio le regole della logica classica), i quali formano una sorta di algoritmo. Quando esso opera in modo corretto, vengono prodotte risposte corrette.

Il pensiero ipotetico può quindi essere definito razionale perché attraverso di esso si compiono ragionamenti di tipo deduttivo, i quali portano a conclusioni necessariamente vere (se le premesse sono vere, infatti, la conclusione non può essere falsa).

Ciò che emerge dalla descrizione del funzionamento del processo deduttivo è che la capacità che le persone hanno di essere razionali deriva dal saper tenere a mente molteplici possibilità alternative. Ma, essendo le possibilità solo ipotetiche e non reali, "saper tenere a mente" in questo caso significa immaginare. Byrne sostiene quindi che la razionalità umana dipende in qualche modo dall'immaginazione: le persone, infatti, fanno affidamento sulle possibilità che immaginano per compiere ragionamenti deduttivi.

In particolare, gli stessi principi che guidano il pensiero razionale guidano anche l'immaginazione controfattuale. Questo perché anche l'immaginazione è coinvolta nella valutazione di un tipo di condizionale, chiamato controfattuale, il quale ha la proprietà di essere razionale, pur richiedendo un atto immaginativo.

Esso è descritto da Byrne come un enunciato al modo congiuntivo, che permette al parlante di indurre l'ascoltatore a considerare delle situazioni controfattuali e ipotetiche. Per valutare tali situazioni, è necessario pensare alle possibilità che emergono dall'interpretazione del controfattuale, al fine di produrre inferenze coerenti con il caso immaginato.

Ciò che distingue un condizionale indicativo da un controfattuale è il numero di possibilità prese in considerazione nella valutazione.

Nel primo caso, quando un soggetto compie una deduzione, tende a tenere a mente una

sola possibilità emergente dal condizionale. Come Byrne fa notare, però, questo non significa che non si è in grado di considerarne altre: il soggetto è consapevole che ci potrebbero essere altre possibilità implicate dall'enunciato considerato. Semplicemente esse non vengono pensate (di solito per ragioni che riguardano l'abilità della memoria). Ad esempio, considerando l'enunciato "Se Teddy è partito alle 9, ha perso il treno", solitamente si tiene a mente la possibilità che "Teddy è partito alle 9 e ha perso il treno". Ci possono essere però almeno altre due possibilità vere, come "Teddy non è partito alle 9 e non ha perso il treno" e "Teddy non è partito alle 9 e ha perso il treno", le quali, secondo Byrne, non sono sempre considerate esplicitamente nel ragionamento.

Diverso è il caso del controfattuale: normalmente, le possibilità considerate sono due, ma il numero può anche aumentare a seconda della capacità che il soggetto ha di mantenere in memoria molteplici alternative.

Di conseguenza, la rappresentazione mentale richiesta per valutare un controfattuale è più ricca rispetto a quella che ci si forma quando si ragiona su un condizionale indicativo.

Ad esempio, le possibilità che vengono tenute a mente riguardo all'enunciato "se Teddy fosse partito alle 9, avrebbe perso il treno" sono almeno due: la prima è il fatto che "Teddy non è partito alle 9 e non ha perso il treno", la seconda è la possibilità (immaginata) che "Teddy è partito alle 9 e ha perso il treno".

1.2.3. Perché l'immaginazione può essere definita razionale

Secondo Byrne, sia il pensiero razionale che l'immaginazione sono guidati da una serie di principi, che fanno sì che le due capacità cognitive producano risultati razionali.

I principi indicati sono sette e sono di seguito riportati in maniera sintetica.

1. Principio delle possibilità vere: si tende a tenere a mente le possibilità vere, non quelle false.
2. Principio delle poche possibilità: si tiene a mente una singola possibilità vera, pur essendo consapevoli del fatto che possono esistere altre (sebbene non siano formulate esplicitamente).
3. Principio della doppia possibilità: quando si valuta un condizionale controfattuale si considerano due possibilità, le quali sono classificate come fatti presupposti o come congetture. Ad esempio se si considera il caso "se A fosse accaduto, allora B sarebbe accaduto" si pensa sia alla possibilità che A e B , che alla possibilità che non A e non

B.

4. Principio delle possibilità controfattuali: si tiene traccia dello status delle possibilità, ovvero si distingue ciò che è effettivamente vero da ciò che è immaginato (riguardo una specifica situazione).
5. Principio della mutabilità delle possibilità: la disponibilità di molteplici alternative influenza maggiormente l'alterazione della rappresentazione mentale.
6. Principio delle possibilità proibite: nel valutare un condizionale che implica un obbligo, si pensa sia alla possibilità permessa, sia a quella proibita.
7. Principio dell'ordine temporale: le possibilità a cui si pensa rispettano l'ordine temporale degli eventi del mondo reale.

Secondo Byrne, si possono individuare tre passaggi che portano a sostenere il fatto che l'immaginazione controfattuale è razionale: il primo consiste nella tesi per cui il ragionamento umano è razionale (se non in tutti i casi, almeno in alcuni).

Il secondo passaggio è quello per cui i principi che guidano il ragionamento sono razionali perché forniscono la competenza per compiere un'inferenza che porta a una conclusione necessariamente vera.

Il terzo e ultimo passaggio consiste nel mostrare che gli stessi principi che sostengono il ragionamento deduttivo guidano anche l'immaginazione.

La tesi secondo la quale per valutare un condizionale (indicativo e controfattuale) si tengono a mente una serie di possibilità, richiama una teoria sviluppata da Philip Johnson-Laird e da Byrne stessa riguardo ai cosiddetti modelli mentali. Essi sono delle rappresentazioni che vengono costruite mentalmente a partire dalle possibilità descritte dalle premesse di un ragionamento e che servono per compiere deduzioni.

Nel caso degli enunciati condizionali, il modello che viene costruito rappresenta le possibilità implicate dal condizionale: come si è detto sopra, la capacità di tenere a mente molteplici possibilità dipende dal soggetto. Il modello mentale sarà allora tanto più dettagliato, quante più sono le possibilità che il soggetto è in grado di tenere a mente.

La teoria dei modelli mentali contribuisce a spiegare perché è possibile considerare l'immaginazione una facoltà razionale, al pari del pensiero razionale: quando si costruisce un modello mentale che richiama una situazione reale si tende a fare dei cambiamenti minimi rispetto a come la si è percepita.

Byrne sostiene infatti che "le regolarità che [le persone] esibiscono nelle loro alternative

controfattuali possono riflettere uno sfruttamento razionale delle linee di demarcazione che si verificano nella loro rappresentazione della realtà”.⁴

In conclusione, ciò che Byrne vuole sottolineare è la capacità unica che l’uomo ha di prendere in considerazione fatti presenti e passati per pensare ad alternative immaginarie alla realtà. Questa capacità, che è stata dimostrata essere razionale e tipica dell’immaginazione controfattuale, rende inevitabilmente più ricca l’attività mentale umana.

1.3. Il ruolo dell’immaginazione nell’analisi dei condizionali

L’ultima sezione del capitolo analizza la tesi di Timothy Williamson: la sua posizione si accorda con quelle già presentate di Jackson e Byrne per quanto riguarda la possibilità che l’immaginazione ha di fornire nuova conoscenza vera e giustificata sul mondo.

La sua analisi si concentra maggiormente sull’abilità che la capacità immaginativa ha di valutare i condizionali, sia indicativi, che controfattuali: come si vedrà, il metodo di valutazione di entrambi è piuttosto simile e si basa sull’idea che l’immaginazione non è totalmente libera da vincoli nel costruire casi ipotetici riguardanti eventi che potrebbero accadere nella realtà.

Nell’articolo chiamato “Knowing by imagining” (2016), la tesi principale che viene discussa riguarda il modo in cui l’immaginazione produce conoscenza attraverso la costruzione e l’analisi di condizionali indicativi.

Williamson ha un approccio che si può definire ottimista e realista nei confronti delle capacità dell’immaginazione.

Ottimista perché egli è convinto che “l’immaginazione ha la funzione fondamentale di fornire un mezzo per la conoscenza”⁵: tale conoscenza non riguarda solamente produzioni artistiche o di finzione, ma si rivela utile in situazioni pratiche della vita di tutti i giorni.

L’approccio è anche realista perché, secondo Williamson, l’immaginazione è orientata verso la conoscenza, in quanto si occupa di fatti reali che accadono nel mondo.

Per perseguire questo scopo, è necessario che la facoltà dell’immaginazione sia selettiva e vincolata alla realtà, in modo da concentrarsi su pochi casi che siano plausibili. Come afferma Williamson, infatti: “L’immaginazione non dovrebbe essere completamente

⁴ Byrne R. (2005), p. 211. (Traduzione mia).

⁵ Williamson T. (2016), p 113. (Traduzione mia).

indipendente dalla conoscenza di come è il mondo”.⁶

Per descrivere il modo in cui l’immaginazione opera, ci si può riferire alla distinzione (introdotta inizialmente da Hans Reichenbach) tra il contesto della scoperta e il contesto della giustificazione. Per scoperta si intende il contesto in cui si immagina una nuova teoria: i concetti o le intuizioni di cui essa è composta, però, devono essere comprovati e quindi giustificati. Per questo è necessario che la teoria intera venga giustificata (nel contesto della giustificazione, appunto).

Ora, a prima vista si potrebbe pensare che, a causa della sua evidente capacità creativa, l’immaginazione possa essere relegata al contesto della scoperta ed essere esclusa da quello della giustificazione: nella pratica, infatti, si possono immaginare una teoria che spieghi determinati eventi o parti del mondo fisico, ma non è detto che esse possano essere valutate come vere o false dall’immaginazione.

Il punto è quindi comprendere se l’immaginazione possa avere un ruolo anche nel contesto della giustificazione, perché se così non fosse essa potrebbe non essere considerata una facoltà razionale: la razionalità, infatti, è essenziale per la giustificazione, ma non per la scoperta.

Secondo Williamson questa visione non è corretta: il fatto che l’immaginazione è selettiva e orientata alla realtà implica che è in grado di produrre una risposta razionale all’evidenza sensibile e quindi anche di giustificare le conoscenze a cui perviene.

Per dimostrare come è possibile conoscere in maniera giustificata qualcosa a partire da ciò che si decide di immaginare, può essere utile riprendere un esempio che viene presentato nell’articolo: un cacciatore si trova in un bosco e, camminando, si imbatte in un fiume. Egli potrebbe continuare a camminare fino a trovare un guado, oppure potrebbe saltare il fiume e risparmiare tempo.

L’azione che il cacciatore immagina di compiere viene espressa sotto forma di un enunciato al condizionale:

(1) Se riesco a saltare il fiume, risparmio tempo

Ciò che in prima battuta si è portati a pensare è che il cacciatore potrebbe sì immaginare (1), ma la situazione opposta potrebbe comunque essere plausibile: egli potrebbe anche immaginare di non essere in grado di saltare e quindi di cadere in acqua. Come si risolve l’arbitrarietà del contenuto immaginativo?

⁶ *Ivi*, p. 114. (Traduzione mia).

La soluzione di Williamson si basa su due caratteristiche che egli attribuisce all'immaginazione.

La prima è che essa non opera sempre in modo volontario, ma ci sono delle circostanze in cui parti di uno scenario immaginativo vengono costruite involontariamente.

La seconda caratteristica è collegata alla prima e riguarda la capacità dell'immaginazione di valutare i condizionali: nell'esempio, il cacciatore immagina in modo volontario di riuscire saltare il fiume e ciò coincide con l'antecedente del condizionale (1).

Tuttavia, nel momento in cui deve considerare la riuscita dell'atto di saltare, che corrisponde al conseguente di (1), il cacciatore non manipola più la sua immaginazione. Egli lascia invece che essa operi in maniera involontaria e più aderente possibile alla situazione reale che sta vivendo.

Ciò significa che il cacciatore non interferisce nello scenario immaginativo una volta che l'ha creato: per la riuscita dell'azione che si è prefissato, infatti, non avrebbe senso per lui immaginare di saltare e poi prendere il volo per attraversare il fiume.

In questo modo l'immaginazione sviluppa uno scenario compatibile con la situazione reale e il suo contenuto costituisce una forma di conoscenza giustificata perché la connessione tra antecedente e conseguente è garantita: per le condizioni di verità del condizionale, infatti, se l'antecedente è vero, il conseguente deve essere anch'esso vero (altrimenti il condizionale risulta falso).

Chiaramente questo metodo è fallibile, allo stesso modo in cui tutte le capacità cognitive dell'uomo sono fallibili (come la percezione e la memoria). Se, però, tale esercizio dell'immaginazione ha successo, esso permette di conoscere cosa potrebbe succedere in circostanze ipotetiche.

Il metodo attraverso il quale l'immaginazione valuta i condizionali viene ripreso e approfondito nel quinto capitolo del libro *The philosophy of philosophy*, chiamato "Knowledge of metaphysical modality".

Da quanto emerge da ciò che è stato precedentemente esposto, si sa che le persone sono in grado di valutare i condizionali indicativi attraverso l'immaginazione (capacità utile, tra le altre cose, per la previsione di eventi e azioni future).

Questa capacità si estende anche ad un altro tipo di condizionale, quello controfattuale. Esso si differenzia dal condizionale indicativo sostanzialmente per il fatto che l'antecedente è falso: lo scopo del controfattuale, infatti, è quello di considerare

un'alternativa alla realtà che non si è verificata.

L'utilità di pensare a fatti possibili ma non attuali consiste, ad esempio, nell'evitare di compiere errori in futuro: poniamo che Giacomo sta camminando in montagna e vede un masso scivolare giù sul sentiero che sta percorrendo. Egli immagina: "Se il masso fosse caduto un minuto prima, mi avrebbe colpito". Da questa considerazione, Giacomo può inferire che il percorso in cui si trova è pericoloso e quindi che deve cambiare strada.

A questo punto, la necessità che sorge è quella di capire qual è il processo per valutare i condizionali controfattuali e che ruolo ha l'immaginazione in tale processo (anche se, in realtà, esso non differisce di molto dal modo in cui si valutano i condizionali indicativi).

Il punto di partenza può essere dato da un esempio: un cacciatore sta camminando in montagna e nota che un masso cade dal pendio e finisce dentro ad un cespuglio. Egli si chiede cosa fosse successo se il cespuglio non fosse stato lì a fermare il masso e pensa:

(2) Se il cespuglio non fosse stato lì, il masso sarebbe caduto nel lago.

Per verificare se altri massi sarebbero effettivamente caduti nel lago, il cacciatore avrebbe potuto rimuovere il cespuglio: tuttavia, si può affermare in modo abbastanza certo che egli sa che cosa succederebbe ad altri massi anche senza intervenire fisicamente sull'ambiente.

Il vantaggio che deriva dall'utilizzo di un controfattuale in un atto immaginativo è che esso permette di creare efficacemente un'alternativa a una situazione passata che è plausibile si verifichi in futuro.

L'efficacia dell'immaginazione è garantita da due vincoli, i quali fanno sì che essa proceda il più realisticamente possibile nella formazione di giudizi riguardo al mondo esterno. Il primo vincolo è dato dalla percezione sensibile e dal senso generale che si ha riguardo a come funziona la natura: la percezione, in particolare, informa e modera la creatività dell'immaginazione.

Il rapporto tra le due facoltà cognitive spiega il motivo per cui il condizionale controfattuale predice veridicamente un evento che si deve ancora verificare: secondo Williamson l'immaginazione utilizza "offline" il contenuto che la percezione sensibile ha acquisito "online". Riprendendo l'esempio precedente, il cacciatore ha visto ("online") il masso cadere nel cespuglio e ha utilizzato il suo dato percettivo attuale per pensare ("offline") a una situazione ipotetica, il cui risultato è garantito dall'insieme di sensazioni

ottenute “online”.

Il secondo vincolo è dato dalla conoscenza di sfondo (o di base) che appartiene a ciascun individuo e che viene sfruttata dall’immaginazione per valutare i condizionali. Tale conoscenza di sfondo è chiamata da Williamson fisica popolare (folk physics): essa consiste in una teoria che include i principi fisici generali che emergono dalla percezione “online” di eventi attuali (non si tratta semplicemente di un insieme di memorie di avvenimenti passati).

Questa teoria è utile per fare predizioni su ciò che potrebbe succedere.

Una possibile obiezione che può essere mossa alla fisica popolare è che attraverso di essa si producono delle approssimazioni che possono essere poco accurate se non addirittura false in alcune circostanze. Tuttavia, dire che nessuna credenza formata sulla base della fisica popolare può costituire conoscenza costituirebbe un esito altamente scettico, perché tale teoria è abbastanza affidabile per acquisire nuova conoscenza.

Fino ad ora si è visto come le facoltà cognitive implicate nella valutazione dei condizionali controfattuali siano sostanzialmente due: la percezione sensoriale e l’immaginazione. Williamson sostiene, però, che tale capacità di analisi richiede la collaborazione di tutte le altre facoltà cognitive: quando si sviluppa una determinata supposizione si aggiungono al contributo dell’immaginazione anche il ragionamento, altri meccanismi predittivi “offline” e le proprie conoscenze e credenze di sfondo (che hanno lo scopo di confrontare la situazione attuale con quella controfattuale).

L’esito conclusivo dell’indagine di Williamson può essere individuato nel fatto che l’attività dell’immaginazione ha il primato sulle altre in quanto essa è indispensabile per valutare condizionali controfattuali, pur trattandosi, allo stesso tempo, di una capacità cognitiva fallibile: “Il nostro uso dell’immaginazione nel valutare i controfattuali è moderatamente affidabile e praticamente indispensabile”⁷.

Conclusione

L’analisi sviluppata fino a questo punto era volta principalmente a chiarire le caratteristiche generali del funzionamento dell’immaginazione e il suo contributo nella valutazione di situazioni ipotetiche espresse attraverso i condizionali indicativi e controfattuali.

⁷ Williamson T. (2007), p. 155. (Traduzione mia).

A questo proposito, sono state esposte le argomentazioni che Jackson, Byrne e Williamson hanno proposto a favore dell'attività dell'immaginazione nell'acquisizione di nuova conoscenza. L'esito finale che si può individuare in tutti e tre gli autori riguarda l'indispensabilità della capacità immaginativa.

CAPITOLO II

GLI ESPERIMENTI MENTALI

Introduzione

Nel seguente capitolo verrà analizzato uno dei casi principali di applicazione dell'immaginazione, ovvero gli esperimenti mentali.

Essi rappresentano uno strumento fondamentale per la riflessione filosofica: se ne trovano esempi praticamente in tutti gli ambiti di studio della filosofia, come l'epistemologia, la filosofia della mente e del linguaggio, la metafisica e la filosofia morale.

L'utilizzo di questo metodo ha conosciuto un grande sviluppo nel corso del Novecento, soprattutto in ambito analitico. Tuttavia, la pratica dell'esperimento mentale non è particolarmente recente: anzi, essa è presente nel pensiero filosofico già a partire da Platone: ad esempio, nella "Repubblica"¹, Socrate confuta la definizione di giustizia come restituzione di ciò che si è preso chiedendo ai suoi interlocutori di immaginare una situazione in cui non si restituirebbero le armi prese in prestito da un amico che nel frattempo è uscito di senno.

Un altro celebre esempio dell'utilizzo di un esperimento mentale si può rintracciare in Descartes²: egli formula l'ipotesi del genio maligno (il quale inganna sistematicamente gli uomini) per confutare la tesi scettica per cui non si può conoscere nulla in modo certo: tale ipotesi serve in realtà per dimostrare la certezza di almeno una verità, ovvero quella di essere ingannati dal genio.

Per citare alcuni esperimenti più recenti si possono nominare invece i casi di Gettier, l'esperimento di Terra Gemella di Putnam, Mary nella stanza in bianco e nero di Jackson e il violinista di Thomson³.

Per dare una definizione esaustiva di cosa sono gli esperimenti mentali, ci si può riferire alla caratterizzazione che viene data di essi da Adriano Angelucci (2018): si tratta di un tipo di ragionamento che serve ai filosofi per valutare razionalmente le loro idee, o più specificamente, per verificare la correttezza di una determinata teoria, tesi o analisi filosofica.

¹ Platone, 1991b, p. 1085, 331c.

² Descartes R. *Meditationes de prima philosophia* (1641).

³ I casi di Gettier sono formulati in Gettier E. (1963). L'esperimento di Terra Gemella è contenuto in Putnam (1975). L'esperimento di Mary nella stanza in bianco e nero è contenuto in Jackson (1982), mentre quello del Violinista in Thomson (1971).

Il processo pratico con cui viene messo a punto un esperimento mentale è spiegato da Angelucci in questo modo:

In termini operativi, eseguire un esperimento mentale consiste nell'immaginare uno scenario possibile, una certa situazione o - come i filosofi a volte si esprimono - un certo "stato di cose" e nel confrontare il nostro giudizio su tale caso con ciò che la teoria di cui ci stiamo occupando sarebbe tenuta ad affermare di esso.⁴

Il vantaggio principale di un esperimento mentale sta nel fatto che esso permette di screditare una teoria (o alcuni suoi assunti) attraverso la considerazione di un singolo caso immaginario, che funge da controesempio: esso ha come risultato la formulazione di un giudizio che confuta la teoria precedentemente presa in considerazione, dimostrando che essa non è necessaria (ovvero valida in tutti i casi possibili). Una buona teoria filosofica dovrebbe perciò essere in grado di mettersi al riparo da tutti i possibili controesempi.

Tuttavia, bisogna sottolineare il fatto che il giudizio che emerge dalla considerazione di un esperimento mentale non è necessariamente vero e quindi può essere a sua volta confutato per mezzo di altri argomenti, che hanno lo scopo di difendere la teoria originale.

L'utilizzo degli esperimenti mentali viene giustificato da chi sostiene che attraverso la sola immaginazione si possono fornire degli argomenti contro una posizione ritenuta plausibile.

Questo uso potrebbe risultare strano per il fatto che l'esperimento viene compiuto solo grazie all'uso dell'immaginazione e quindi non c'è bisogno che esso venga effettivamente realizzato.

Si potrebbe perciò avanzare un'obiezione all'utilizzo di un esperimento mentale, sostenendo che immaginare semplicemente di confutare una teoria non significa di fatto confutarla, allo stesso modo in cui, ad esempio, immaginare di mangiare una mela non significa effettivamente mangiarla.

Questo tipo di critica si basa sulla differenza tra gli esperimenti scientifici e gli esperimenti mentali: i primi richiedono che, per arrivare all'esito auspicato, si mettano in pratica una serie di passaggi che lo dimostrino (ad esempio per mostrare l'impossibilità di mescolare tra loro alcuni liquidi si mette dell'acqua e dell'olio in un contenitore e si nota subito che, nonostante si agiti il contenitore, essi non si mischiano).

⁴ Angelucci A. (2018), p. 9.

Gli esperimenti mentali, invece, non richiedono nessun tipo di prova pratica, ma ciò non significa che abbiano meno successo di quelli scientifici: come si è già visto nel capitolo precedente, infatti, l'immaginazione ricopre un ruolo importante per l'acquisizione di nuove conoscenze, sia nella vita quotidiana che nella riflessione filosofica. Questo stesso ruolo può essere rintracciato anche nella pratica degli esperimenti mentali.

L'analisi del seguente capitolo sarà strutturata in due sezioni. La prima sezione sarà dedicata interamente al lavoro di Tamar Szabó Gendler riguardo all'efficacia e all'indispensabilità degli esperimenti mentali: attraverso l'esempio della caduta dei gravi di Galileo si vorrà mostrare come l'immaginazione opera nella costruzione degli esperimenti mentali e soprattutto come si ottiene conoscenza genuina a partire dalla contemplazione di un caso immaginario.

Verrà poi presentato il caso della Fissione (o Cervello Diviso) di Derek Parfit⁵, il quale introduce tale esperimento per confutare la tesi per cui l'identità personale è fondamentale per la sopravvivenza delle persone. Attraverso l'analisi dell'esperimento, definito valutativo, Gendler intende mettere in luce il suo limite, che appartiene in generale a tutti gli esperimenti mentali valutativi.

La seconda sezione tratterà di un noto esperimento mentale e di due reazioni che sono emerse in seguito: si tratta del caso della neuroscienziata Mary introdotto da Frank Jackson per confutare il fisicalismo (la teoria secondo la quale tutto ciò che esiste nel mondo è spiegabile tramite leggi fisiche). Innanzitutto verrà presentata la difesa del fisicalismo di John Perry, la quale fa leva sulla distinzione tra contenuto informativo e contenuto riflessivo della conoscenza.

Successivamente, verrà preso in considerazione il lavoro di David Lewis, anch'egli difensore del fisicalismo: attraverso la distinzione tra conoscenza proposizionale e procedurale da lui presentata (di cui si serve per confutare l'esito dell'esperimento di Mary) ci si chiederà se è possibile per un esperimento mentale far acquisire una nuova conoscenza di tipo procedurale e non solo proposizionale.

2.1. L'efficacia e i limiti degli esperimenti mentali

L'analisi riguardo agli esperimenti mentali non sarebbe completa senza l'essenziale contributo di Tamar Szabó Gendler: il suo studio è rivolto principalmente alla

⁵ Si veda Parfit (1994) per la ricostruzione dell'esperimento.

comprensione del funzionamento della tecnica dell'esperimento mentale, per chiarire la sua utilità sia in campo filosofico che in campo scientifico.

Gendler sostiene, infatti, che tale tecnica sia fondamentale per investigare il mondo nei suoi vari aspetti, i quali comprendono la ricerca sia scientifica che filosofica. Da ciò si può comprendere come la posizione di Gendler sia favorevole nei confronti della capacità che l'immaginazione ha di fornire nuova conoscenza riguardo al mondo. Questa tesi, assieme ad un'analisi approfondita su come vengono utilizzati gli esperimenti mentali, è contenuta nel libro *Thought Experiment. On the Powers and Limits of imaginary Cases* (2000).

Proprio all'inizio della trattazione, Gendler conferma la sua opinione affermando che "Pensare a casi immaginari può aiutarci a imparare cose nuove sul mondo"⁶.

Come lei stessa ammette, può sembrare sorprendente che pensare a una situazione ipotetica possa aiutare a rendere ragione di una situazione reale, ma questa modalità di pensiero è molto più comune di quanto si pensi. Lo scopo di Gendler è infatti quello di mostrare la validità e l'utilità che gli esperimenti mentali hanno nella comprensione del mondo: essi non solo svolgono un ruolo fondamentale nella produzione di nuova conoscenza, ma permettono anche di costruire un ragionamento che porta a formulare una conclusione razionalmente giustificata.

L'idea principale di Gendler, che spiega come è possibile che attraverso la contemplazione di un caso immaginario si impari qualcosa di nuovo sul mondo, si basa sul fatto che gli esperimenti mentali sono utili per rendere ragione dei casi eccezionali di una teoria.

2.1.1. Esperimenti mentali e casi eccezionali

Una prima definizione data da Gendler identifica l'esperimento mentale come un ragionamento effettuato nel contesto di uno scenario immaginativo, che serve per rispondere a una domanda specifica riguardo a una situazione non immaginaria e contingente: un esperimento mentale è quindi efficace perché, attraverso di esso, si riesce a imparare qualcosa di nuovo riguardo a uno o più fatti contingenti del mondo.

Ciò che interessa maggiormente a Gendler è capire come viene caratterizzata la nuova conoscenza acquisita: lei sostiene che ciò che viene propriamente conosciuto non riguarda

⁶ Gendler T.S. (2000) p. 1. (Traduzione mia).

tanto un insieme di informazioni empiriche, quanto piuttosto il modo di rendere conto dei casi eccezionali di una teoria.

In altre parole, un esperimento mentale è utile perché il soggetto che lo contempla riesce a rendersi conto che il caso che ha considerato fino a quel momento normale è in realtà un'eccezione (o viceversa).

Per capire come si delinea questa funzione dell'esperimento mentale, bisogna innanzitutto chiarire cosa si intende con i casi normali e i casi eccezionali all'interno di una teoria.

Secondo Gendler ci sono due modi per caratterizzare i casi eccezionali di una teoria, i quali si distinguono in base alla presenza o meno di alcune caratteristiche privilegiate che identificano le entità appartenenti alla teoria.

Nel primo caso, si ha una teoria che identifica gli oggetti che le appartengono mediante una serie di caratteristiche, tra le quali ne viene isolata una privilegiata rispetto alle altre.

Un caso eccezionale nell'ambito di una teoria di questo tipo è identificato tramite la caratteristica privilegiata, ma esso non ne possiede nessun'altra.

Ad esempio, una teoria che intende identificare le persone di sesso femminile individua una serie di caratteristiche, come la struttura cromosomica, la capacità di partorire, la forma del corpo, il modo di vestire, e così via. Tra queste caratteristiche, ne viene individuata una privilegiata, che in questo caso è la struttura cromosomica.

Il caso eccezionale è dato da una persona che possiede la struttura cromosomica di una donna, pur non avendo le altre caratteristiche (ad esempio non può partorire o ha la forma del corpo tipicamente maschile).

Nel secondo caso, si ha una teoria che, per identificare gli oggetti che le appartengono, non isola una caratteristica privilegiata, ma comprende dei casi paradigmatici, i quali possiedono una serie di caratteristiche specifiche: per far parte del dominio della teoria, entità diverse dai casi paradigmatici (ovvero i casi normali) devono possedere caratteristiche simili ai casi paradigmatici.

Un caso eccezionale è dato da un'entità che rientra nel dominio della teoria pur possedendo poche caratteristiche simili al caso paradigmatico.

Ad esempio, una teoria che intende stabilire chi si identifica nel genere donna individua un caso paradigmatico, che è dato da una persona che possiede una serie di caratteristiche che normalmente definiscono una donna.

Il caso eccezionale è dato invece da una persona che può essere descritta come donna, pur esibendo poche caratteristiche simili al caso paradigmatico.

A questo punto, si rende necessario capire cosa Gendler intende quando afferma che nel momento in cui un soggetto contempla uno scenario immaginario, esso porta a nuova conoscenza perché gli permette di dare un senso a un caso eccezionale.

Si possono individuare due ragioni principali per cui è utile considerare i casi eccezionali di una teoria. La prima coincide con il fatto che essi fanno sì che il soggetto riconfiguri il suo schema concettuale, in modo da riorganizzare le informazioni che già possiede, rendendole nuovamente significative.

Ciò significa che rendersi conto che un caso che si considerava essere eccezionale è in realtà normale rappresenta effettivamente una nuova conoscenza per il soggetto, pur non essendoci nessuna aggiunta di informazioni empiriche sul mondo.

La seconda ragione per cui è utile considerare i casi eccezionali si rivolge all'ambito di analisi delle teorie scientifiche e filosofiche: nella loro indagine del mondo fisico, esse non si concentrano solo sui casi normali e attuali, ma anche su fenomeni che sono possibili e che potrebbero costituire un'eccezionalità.

Ciò che interessa comprendere a livello scientifico e filosofico, infatti, non è solo come le cose sono, ma anche come esse potrebbero essere.

Tale ragione spiega quindi perché la scienza e la filosofia prendono in considerazione anche dei casi immaginari, i quali sono oggetto degli esperimenti mentali.

Lo scopo successivo è quindi individuare le caratteristiche degli esperimenti mentali. Gendler li distingue innanzitutto in due tipi: quelli ipotetici, che descrivono una situazione che può effettivamente realizzarsi, e quelli controfattuali, che descrivono una situazione che si sa essere immaginaria anche senza guardare al mondo.

In seguito, viene presentata la struttura generale di un esperimento mentale in tre punti:

1. Si descrive un determinato scenario immaginario
2. Si fornisce un argomento per stabilire la valutazione corretta dello scenario
3. La valutazione dello scenario serve in seguito per rivelare qualcosa sui casi che vanno oltre lo scenario specifico.

Per riassumere il suo funzionamento si può riprendere l'affermazione di Gendler: "Trarre una conclusione sulla base di un esperimento mentale significa esprimere un giudizio su cosa accadrebbe se il particolare stato di cose descritto in uno scenario immaginario

dovesse effettivamente verificarsi”⁷.

Nel presentare la struttura e l'efficacia degli esperimenti mentali, il punto essenziale che Gendler intende far emergere è che essi si distinguono da un'altra forma di ragionamento, che implica l'utilizzo degli argomenti logici.

Un ragionamento costruito per mezzo di un argomento logico si basa sulle regole dell'induzione o della deduzione: esso parte quindi da un insieme esplicito di premesse, da cui viene successivamente ricavata e giustificata la conclusione in modo deduttivamente o induttivamente valido.

Un esperimento mentale, invece, non è formulato con la stessa rigosità di un argomento logico: si tratta di una presentazione in forma narrativa di come alcuni fenomeni potrebbero accadere o potrebbero essere accaduti. Il ragionamento implica quindi il riferimento a fatti ipotetici o controfattuali, i quali sono comunque conformi alle regolarità del mondo naturale (non si parla di fenomeni completamente inventati o fantastici).

Il contenuto di un esperimento mentale, infatti, si riferisce a una specifica situazione che viene idealizzata rispetto all'insieme di eventi del mondo attuale: ciò significa che un caso immaginario non perde tutte le caratteristiche essenziali del mondo fisico, perché esso differisce dalla realtà solo per alcuni aspetti.

Una volta compreso il funzionamento degli argomenti logici e degli esperimenti mentali, ciò che è necessario mostrare è per quale motivo questi ultimi non sono riducibili ai primi.

La caratteristica che distingue un esperimento mentale da un argomento riguarda il fatto che attraverso l'immaginazione di un particolare scenario, si riesce a rendere senso di una situazione che era in precedenza concettualmente incomprensibile.

Ciò avviene perché dalla considerazione di tale scenario, emerge nel soggetto una particolare intuizione su un dato fenomeno del mondo: essa non viene sviluppata tramite un argomento logico (che è costruito su premesse esplicite), ma risulta dalla riconfigurazione delle conoscenze pregresse del soggetto, le quali erano rimaste precedentemente inesprese.

Gendler sostiene, infatti, che non tutte le conoscenze che possediamo sul mondo sono organizzate in modo esplicito e preciso: alcune di esse non sono disponibili in forma

⁷ Gendler T.S. (2000), p. 34. (Traduzione mia).

proposizionale, anche se rappresentano comunque un insieme di informazioni che può essere sistematizzato, in modo da fornire nuova conoscenza.

Tale sistematizzazione è esattamente ciò che un esperimento mentale si propone di fare: esso si concentra su un preciso caso immaginario e permette al soggetto che lo contempla di riorganizzare (portandole alla luce) le credenze inarticolate intorno ad esso. In questo modo l'esperimento fornisce nuova conoscenza, senza che il soggetto debba acquisire nuovi dati empirici⁸.

In altre parole, contemplando un caso immaginario, il soggetto arriva a riconoscere di avere determinate credenze, fino a quel momento rimaste inarticolate, rispetto alla situazione specifica che il caso descrive.

Il fatto che gli esperimenti mentali si rivolgano alle conoscenze inarticolate dei soggetti è ciò li rende irriducibili agli argomenti logici: questi ultimi, infatti, sono necessariamente costruiti a partire da premesse che devono essere esplicitate in modo da poter ricavare logicamente la conclusione.

A questo punto, Gendler stessa fa emergere un possibile dubbio: “Se l'esperimento mentale non è un argomento, perché dovremmo avere fiducia nella sua conclusione?”⁹

La risposta che l'autrice fornisce è che la “forza dimostrativa”, ovvero la capacità di raggiungere una conclusione che sia vera e giustificata, è una proprietà posseduta anche dagli esperimenti mentali e non solo dagli argomenti logici.

La giustificazione, nel caso degli esperimenti mentali, è data dal fatto che il soggetto partecipa attivamente e costruttivamente nella loro formulazione e contemplazione: egli si chiede infatti che cosa potrebbe fare o dire se si trovasse di fronte a una determinata circostanza e poi trova la risposta grazie alle sue credenze inesprese, le quali vengono portate alla luce dall'esperimento mentale. Esse sono giustificate perché costituiscono un insieme di informazioni vere e valide riguardo al mondo, le quali hanno sempre fatto parte dello schema concettuale del soggetto.

2.1.2. L'esperimento mentale della caduta dei gravi

Per dimostrare come è possibile ottenere nuova conoscenza a partire da un esperimento

⁸ Per spiegare questo processo, Gendler utilizza un'analogia: riflettere sugli esperimenti mentali ha per un soggetto lo stesso effetto che ha la scoperta della soluzione di un indovinello, nel senso che entrambi rendono intelligibile una descrizione che sembrava fino a quel momento senza senso.

⁹ Gendler T.S. (2000), p. 54. (Traduzione mia).

mentale e soprattutto per ribadire la sua indispensabilità, Gendler discute un esempio molto noto, ovvero quello della caduta dei gravi, proposto originariamente da Galileo Galilei nell'opera *Discorsi e Dimostrazioni matematiche intorno a due nuove Scienze* (1638).

Si tratta di un esperimento che viene definito da Gendler fattuale: esso è tipicamente utilizzato in ambito scientifico e serve per descrivere i fatti che potrebbero accadere in una determinata situazione. La sua particolarità è che permette di imparare qualcosa di nuovo sul mondo fisico, pur non aggiungendo nessun nuovo contenuto empirico all'insieme di informazioni già possedute da chi lo contempla.

Questo tipo di esperimento mentale si distingue da altri due, indicati da Gendler come esperimenti mentali concettuali e valutativi. Gli esperimenti concettuali sono utilizzati in metafisica ed epistemologia: essi servono per testare l'applicabilità di un concetto rispetto ad una determinata situazione immaginaria. Alcuni esempi di questo tipo di esperimento sono Terra Gemella di Putnam (1975) e la Nave di Teseo di Hobbes¹⁰. Gli esperimenti valutativi, invece, sono utilizzati principalmente in ambito etico-morale e servono per valutare una certa situazione, dalla quale emerge un giudizio morale. Alcuni esempi sono il Violinista Malato di Thomson (1971) e la Fissione di Parfit (1994).

Nella sua trattazione riguardo agli esperimenti mentali, Gendler prende in esame un caso per ogni tipo di esperimento: la caduta dei gravi, la Nave di Teseo e la Fissione. Nella presente analisi verrà preso in considerazione l'esperimento di Galileo e quello della Fissione, in modo da mostrare prima l'efficacia e poi i limiti che Gendler rileva nella pratica dell'esperimento mentale. Come si vedrà, infatti, l'autrice mostra che tale pratica è certamente molto diffusa ed efficace in ambito scientifico e filosofico, ma è possibile individuare dei casi in cui essa va incontro a dei limiti che ostacolano il suo esito normalmente positivo.

L'esempio dell'esperimento della caduta dei gravi di Galileo serve per dimostrare innanzitutto che il soggetto che lo contempla acquisisce una nuova conoscenza riguardo al mondo. Inoltre, Gendler intende mostrare anche come è possibile che ciò avvenga senza che si siano imparate nuove informazioni empiriche.

L'esperimento mentale era stato inventato da Galileo per confutare la tesi aristotelica secondo la quale i corpi più pesanti cadono più velocemente dei corpi più

¹⁰ L'esperimento mentale della Nave di Teseo è contenuto in T. Hobbes, *De Corpore* (1655).

leggeri: tale assunzione è giustificata dal fatto che, secondo Aristotele, la velocità di caduta dipende in maniera direttamente proporzionale dal peso dei corpi.

Secondo Galileo, invece, se si rimuovesse qualsiasi tipo di resistenza nell'aria, tutti i corpi cadrebbero con la stessa velocità: egli sostiene, contrariamente alla visione aristotelica, che la velocità di caduta di un corpo è indipendente dal suo peso.

Per provare la correttezza della sua assunzione, egli costruisce il seguente caso immaginario: si suppone di far cadere da una torre due corpi, uno più pesante e uno più leggero, i quali sono legati insieme. Tenendo conto di questa circostanza particolare, le due teorie, quella aristotelica e quella di Galileo, devono calcolare la velocità dei due corpi combinati.

Secondo la visione aristotelica, il corpo più leggero dovrebbe rallentare il corpo più pesante (frenando la caduta), mentre quello più pesante dovrebbe velocizzare quello più leggero (aumentando la velocità di caduta). Di conseguenza, la velocità dei due corpi combinati dovrebbe coincidere con la media della velocità dei due componenti: ad esempio, se la velocità del corpo leggero è di 4 e quella del corpo pesante è di 8, la loro velocità complessiva dovrebbe essere 6.

A questo punto però, la teoria aristotelica va incontro ad un paradosso: il peso dei due corpi combinati deve essere per forza maggiore di quello del corpo più pesante da solo. Da ciò segue che, se la velocità è direttamente proporzionale ai corpi (come presuppone la teoria), la combinazione dei due gravi dovrebbe cadere con velocità maggiore di quella del corpo pesante preso da solo. Ma, da come emerge poco sopra, la velocità del corpo pesante è 8, mentre quella della combinazione dei due corpi è 6.

Il paradosso può essere quindi individuato nel fatto che la velocità dei due corpi legati assieme risulta essere allo stesso tempo maggiore e minore del corpo più pesante preso singolarmente.

Contrariamente a quella aristotelica, la teoria di Galileo non incappa in nessun paradosso, perché assume che la velocità di caduta di un grave è indipendente dal suo peso: in base a questo principio, Galileo afferma correttamente che il corpo più pesante e il corpo più leggero cadono con la stessa velocità.

L'esito dell'esperimento mentale dimostra quindi che la teoria aristotelica si rivela falsa.

Quello che Gendler intende dimostrare è che la nuova conoscenza che si ottiene per mezzo della contemplazione del caso immaginario coincide con la consapevolezza

che la teoria fa una previsione contraddittoria rispetto alla caduta dei due gravi: tale contraddittorietà, rispetto a un fatto meramente contingente, permette a un eventuale sostenitore della visione aristotelica di comprendere che la tesi che ha fino a quel momento sostenuto è infondata. Ciò comporta che egli debba rigettare le sue assunzioni precedenti riguardo alla velocità naturale dei corpi perché si rende conto della loro insostenibilità (l'idea che la velocità dei corpi varia in base al loro peso è da scartare in quanto falsa).

La nuova conoscenza deriva quindi da una riconfigurazione da parte dell'aristotelico del suo schema concettuale: la particolarità dell'esperimento sta nel fatto che nessuna informazione empirica viene aggiunta, ma attraverso tale riorganizzazione, gli stessi fenomeni sono considerati attraverso uno schema concettuale diverso.

Per spiegare come avviene la riconfigurazione dello schema concettuale e come in pratica essa costituisce nuova conoscenza, Gendler richiama la proprietà che gli esperimenti mentali hanno di riuscire a rendere ragione di un caso eccezionale.

In particolare, ciò che l'esperimento aiuta l'aristotelico a capire è che i casi che egli ha sempre considerato come eccezionali sono in realtà casi normali, e viceversa: i casi che richiedono una spiegazione ulteriore, in quanto eccezionali, sono proprio quelli in cui i corpi più pesanti cadono con velocità maggiore di quelli leggeri. Secondo l'aristotelico, invece, la norma è data dai casi in cui i corpi più pesanti cadono più velocemente. Questa assunzione è giustificata, secondo lui, dall'esperienza quotidiana ed è anche sostenuta dal principio generale (ma sbagliato) secondo il quale la velocità dei corpi varia in modo direttamente proporzionale rispetto al loro peso.

La tesi di Galileo, invece, si rivela corretta perché identifica il caso in cui un corpo più pesante cade più velocemente di uno più leggero come eccezionale. La norma è data invece dai casi in cui corpi con peso diverso cadono con la stessa velocità: questa assunzione è sostenuta dal principio generale secondo il quale la velocità dei corpi non dipende dal loro peso.

Una volta che l'aristotelico intuisce la falsità del principio che aveva fino a quel momento sostenuto e si rende conto invece della correttezza del principio spiegatogli da Galileo attraverso l'esperimento mentale, acquisisce una nuova forma di conoscenza.

Essa è data dalla riconfigurazione del principio generale riguardo alla velocità dei corpi, la quale permette di identificare nel modo corretto i casi eccezionali, distinguendoli

propriamente dai casi normali.

Di conseguenza, l'aristotelico prende consapevolezza che il principio generale attraverso cui dovrà d'ora in poi osservare i fenomeni di caduta dei gravi è quello emerso dall'esperimento presentatogli da Galileo. Questa intuizione non implica nessun tipo di nuova informazione empirica e nemmeno concetti diversi da quelli di peso e velocità dei corpi, che l'aristotelico già possiede.

La contemplazione dell'esperimento mentale ha fatto sì che nell'aristotelico sia emersa un'intuizione sul mondo fisico che causa un cambiamento del suo assetto concettuale: esso costituisce una nuova forma di conoscenza in quanto coinvolge i principi generali attraverso i quali si osserva il mondo.

In conclusione, con le parole di Gendler si può affermare che “si può davvero dire di questo esperimento mentale che porta l'aristotelico a vedere cose nuove nel mondo; esso lo fa portandolo a vedere il mondo in un modo nuovo, contro uno sfondo nuovamente configurato di norma ed eccezione”¹¹.

2.1.3. Il limite degli esperimenti mentali valutativi

Uno degli esperimenti mentali che Gendler presenta e analizza è quello della Fissione (o Cervello Diviso), la cui formulazione originale è stata data da Derek Parfit (1994).

Si tratta di un esperimento mentale valutativo: il suo scopo è quello di far emergere un'intuizione attraverso la quale si è in grado di valutare una determinata situazione e formulare un giudizio morale su di essa.

Un'ulteriore caratteristica di questo esperimento è che tratta di un caso controfattuale: ciò significa che, nel momento in cui lo si contempla, si sa già che la situazione descritta è immaginaria, anche senza riferimenti al mondo fisico. Ciò comporta, secondo Gendler, che l'esperimento deve essere interpretato con maggiore prudenza rispetto ad altri: proprio perché si tratta di un caso che implica fatti completamente immaginati, il rischio è includere assunzioni che non sarebbero applicabili in quel contesto¹². Ciò può accadere perché qualcosa nello scenario immaginario implica che i criteri ordinari per l'applicazione di un particolare concetto non sono disponibili o perché manca la

¹¹ Gendler T.S. (2000), p. 154. (Traduzione mia).

¹² La situazione sarebbe diversa se l'esperimento fosse ipotetico: in quel caso, infatti, si tratterebbe di una possibilità che potrebbe di fatto verificarsi; quindi, il giudizio morale sarebbe analogo a quello che si darebbe in un caso attuale.

giustificazione di un principio.

Per evitare quindi di produrre un argomento non valido riguardo al caso presentato dall'esperimento della Fissione, Gendler sostiene che il modo appropriato per renderne conto è trattarlo come un caso eccezionale. Ancora una volta, quindi, un esperimento mentale viene preso in considerazione per distinguere i casi che seguono la norma da quelli eccezionali.

Se, però, questa distinzione può essere richiamata per valutare gli esperimenti mentali fattuali, ciò non può essere fatto per gli esperimenti valutativi.

Prima di presentare la posizione di Gendler, che dimostra le difficoltà riguardanti gli esperimenti mentali valutativi, è necessario descrivere brevemente l'esperimento della Fissione.

Si suppone che tre gemelle identiche, Anna, Chiara e Marta subiscano un grave incidente. Il corpo di Anna è ferito a morte, ma il suo cervello riesce ad essere estratto da un gruppo di medici e conservato integro. I cervelli di Chiara e Marta, invece, sono completamente distrutti, mentre i loro corpi rimangono intatti e vengono conservati.

A questo punto, i medici decidono di dividere il cervello di Anna in due parti uguali e di trapiantare i due emisferi nei corpi di Chiara e Marta.

Secondo Parfit, il trapianto consente la creazione di due nuove persone, che coincidono in tutto e per tutto alla persona di Anna: la sua mente, infatti, si ritrova divisa nei due corpi di Chiara e Marta, i quali sono identici al suo. Ognuna delle due persone crede di essere Anna, condivide le sue stesse esperienze e ha il suo stesso carattere.

Ciò che Parfit conclude attraverso la riflessione su questo caso immaginario è che l'identità non è una proprietà fondamentale per la sopravvivenza delle persone: Anna, infatti, è stata divisa con successo in due corpi diversi e quindi riesce a sopravvivere pur non avendo più né il suo corpo, né la sua mente originali, i quali costituivano la sua identità.

L'analisi di Gendler è critica nei confronti di questo esperimento: l'autrice sostiene innanzitutto che, siccome il caso immaginario è controfattuale e quindi tratta di fatti che non sono accaduti nella realtà, esso deve per forza essere trattato come un caso eccezionale.

Il problema, però, sta proprio nel rapporto tra la norma e il caso presentato, il quale si pone appunto come eccezione.

La difficoltà che Gendler rileva, che riguarda sia l'esperimento di Parfit che gli esperimenti valutativi in genere, è che essi non consentono di valutare correttamente la situazione che descrivono, in quanto la distinzione tra caso normale e caso eccezionale non è rintracciabile in modo chiaro da un soggetto che contempla lo scenario: ciò è dovuto dal fatto che gli esperimenti mentali valutativi richiedono di separare il proprio sfondo di conoscenze e credenze contingenti dal singolo caso da valutare.

Secondo Gendler, ogni giudizio che ci si forma su un particolare caso è sempre filtrato dal quadro (contingente e spesso costruito in maniera fortuita) di concetti e informazioni all'interno del quale ognuno di noi costruisce le proprie credenze e valutazioni morali. La caratteristica essenziale di tale insieme di concetti e informazioni è che è impossibile separare da esso la singola situazione da valutare, perché i giudizi morali ne sono sempre dipendenti e non possono essere dati in astratto.

Come Gendler fa notare, infatti: "Noi non possiamo uscire all'improvviso dal quadro entro il quale normalmente diamo un senso a ciò che valutiamo e in cui crediamo"¹³.

Nel momento in cui un soggetto contempla il caso della Fissione, invece, egli deve immaginare la situazione descritta senza fare riferimento al suo sfondo di informazioni contingenti: questo perché, trattandosi di un esperimento controfattuale, la circostanza è necessariamente immaginaria ed essa richiede di isolare e considerare in astratto una determinata situazione, in modo da darne una valutazione.

Il problema emerge proprio dalla considerazione in astratto della situazione controfattuale proposta dall'esperimento: se il caso della fissione rappresenta un'eccezione, essa deve poter essere individuata in contrasto a uno sfondo dato da altri casi considerati normali, i quali sono conformi ai principi generali conosciuti e creduti dal soggetto (in questo caso il principio considerato dall'esperimento è l'identità personale).

Se, però, al soggetto viene richiesto di formulare un giudizio morale astraendo dalle sue credenze e conoscenze sull'identità personale, egli non riesce più a distinguere l'eccezione rappresentata dal caso del cervello diviso dalla norma.

Di conseguenza, non è possibile per il soggetto valutare ed esprimere un giudizio riguardo al concetto dell'identità personale applicato alla fissione.

Si noti che, nell'esperimento della caduta dei gravi di Galileo, la separazione tra lo sfondo di informazioni riguardo al mondo fisico che l'aristotelico già possiede e il caso

¹³ Gendler T.S. (2000), p. 158. (Traduzione mia).

particolare della caduta dei due corpi non solo è possibile, ma è anche necessaria affinché egli si renda conto del suo errore. È solo considerando la situazione ipotetica in astratto rispetto ai principi che già crede che l'aristotelico riesce a cambiare il suo assetto concettuale, in modo da distinguere nel modo corretto i casi eccezionali da quelli normali. Questa stessa proprietà (la separazione tra il proprio sfondo di credenze e concetti e il caso particolare), che rende gli esperimenti mentali fattuali efficaci per ottenere nuova conoscenza sul mondo fisico, rappresenta invece il limite degli esperimenti valutativi.

Per concludere l'analisi sull'opera di Gendler, si può riassumere la sua posizione affermando che, secondo la sua tesi, l'immaginazione assume un ruolo fondamentale per acquisire nuove conoscenze riguardo al mondo, in quanto consente la costruzione e la valutazione degli esperimenti mentali: come si può vedere nell'esempio della caduta dei gravi, essi servono non tanto per imparare informazioni ulteriori rispetto a quelle che già si possiedono, quanto piuttosto per riorganizzare il proprio schema concettuale. Tale riorganizzazione coincide con la giusta distinzione tra i casi normali e i casi eccezionali di una teoria e costituisce di fatto nuova conoscenza.

Tuttavia, come viene dimostrato nella discussione sull'esperimento della Fissione, gli esperimenti mentali (di tipo valutativo) non hanno sempre successo, in quanto essi ignorano il ruolo esplicativo delle credenze e delle conoscenze contingenti che ognuno di noi possiede.

2.2. L'esperimento mentale di Mary nella stanza in bianco e nero

Fino ad ora l'analisi presentata sugli esperimenti mentali si è occupata di mostrare innanzitutto la loro struttura logica e il loro funzionamento, per poi rivolgersi, attraverso il contributo di Gendler, al loro ruolo nella formazione di nuove conoscenze.

Ponendosi in questa linea, quello che si vuole mettere in luce in questa sezione riguarda la capacità di un esperimento mentale di confutare una teoria (come nel caso dell'esperimento della caduta dei gravi di Galileo). A questo proposito, verrà preso in considerazione un esperimento mentale che ha avuto molto successo in filosofia della mente, ovvero l'esperimento di Mary nella stanza in bianco e nero.

Esso è stato formulato per la prima volta da Frank Jackson nell'articolo "Epiphenomenal Qualia" (1982).

Il suo scopo principale è confutare il fisicalismo, la teoria secondo la quale tutto ciò che

è vero del mondo reale può essere descritto e spiegato tramite informazioni e leggi fisiche (anche ciò che a prima vista non sembra fisico, come ad esempio verità biologiche, morali o matematiche).

Oltre a presentare la sua formulazione, però, ciò che si intende mostrare è anche le reazioni che tale esperimento ha suscitato: verranno presentate le tesi di John Perry e David Lewis¹⁴, entrambi difensori del fisicalismo, i quali hanno tentato di screditare l'esito dell'esperimento, per sostenere invece le assunzioni su cui poggia la teoria fisicalista.

L'obiettivo di Jackson è quello di elaborare, attraverso l'esperimento di Mary, un argomento contro il fisicalismo, per dimostrare che tale teoria non riesce a spiegare tramite le leggi fisiche tutti i fenomeni di cui si può fare esperienza nel mondo, nonostante sia questo il suo obiettivo.

L'esperimento mentale ha avuto molto successo perché la situazione che richiede di immaginare è piuttosto semplice, ma pone un problema non indifferente per la teoria fisicalista.

Mary è una scienziata molto abile che, per ragioni sconosciute, vive in una stanza in bianco e nero, nella quale ha la possibilità di osservare il mondo esterno tramite un monitor, che però mostra immagini in bianco e nero. Durante la sua permanenza nella stanza, Mary si specializza in neurofisiologia della visione e studia tutte le informazioni fisiche che si possono ottenere riguardo alla percezione dei colori. Inoltre, utilizza in modo corretto e coerente le parole che identificano i colori.

Si suppone che, a un certo punto, Mary possa uscire dalla stanza e possa vedere il mondo come realmente è, e non più in bianco e nero.

Nel momento in cui Mary percepisce i colori per la prima volta si può dire che impari qualcosa di nuovo sul mondo fisico? La risposta, secondo Jackson, è positiva, perché prima di vedere i colori, Mary non aveva idea di come potesse essere tale esperienza.

Se, però, a Mary manca, per così dire, un pezzo dell'esperienza di vedere i colori, ciò significa che la sua conoscenza riguardante la neurofisiologia della visione (che coinvolge solo fatti fisici) è incompleta.

Sembra quindi che oltre alle informazioni fisiche, ci debba essere qualcos'altro da sapere riguardo al mondo (che in questo caso coinvolge l'esperienza soggettiva di vedere i

¹⁴ Il riferimento per la tesi di Perry è Perry (2001). Per quanto riguarda Lewis, invece, si veda Lewis (1988).

colori).

Ciò che l'esperimento mentale di Jackson dimostra è che la teoria fisicalista è incompleta e quindi è falsa perché non rispetta la sua assunzione principale per cui tutte le informazioni che si possono avere sul mondo sono informazioni fisiche.

2.2.1. La difesa del fisicalismo di John Perry

Come è già stato anticipato, Perry è un difensore del fisicalismo: egli cerca quindi di trovare un argomento che possa risolvere il problema che l'esperimento mentale ha fatto insorgere.

La sua reazione mostra come di per sé l'immaginazione di uno scenario ipotetico può non essere sufficiente per confutare un'intera teoria (in questo caso quella fisicalista). L'esperimento, infatti, ha posto un ostacolo non indifferente per il fisicalismo (ovvero il fatto che c'è una parte dell'esperienza soggettiva di Mary che non viene spiegata dalle leggi fisiche che lei ha studiato), ma non è detto che esso non possa essere superato.

L'obiettivo di Perry è quindi quello di confutare a sua volta l'esito del caso immaginario, proponendo una spiegazione riguardo a che tipo di conoscenza si può attribuire a Mary.

Il problema che anch'egli inizialmente rileva è che nel momento in cui Mary esce dalla stanza in bianco e nero e afferma: "Ecco cosa vuol dire vedere rosso", a lei sembra di imparare qualcosa di nuovo. Ma avendo studiato tutte le informazioni riguardo ai colori, Mary dovrebbe già conoscere cosa vuol dire avere esperienza del rosso.

Ciò significa che, se questa informazione non era contenuta in nessun testo da lei studiato sulla neurofisiologia della visione, vuol dire che non si tratta di un'informazione di tipo fisico (si suppone, infatti, che Mary conosca tutte le informazioni fisiche riguardo alla visione dei colori).

La soluzione proposta da Perry consiste nell'affermare Mary acquisisce una nuova conoscenza (e su questo punto egli si trova in accordo con Jackson), ma essa può essere caratterizzata in modo diverso: tale concezione poggia sulla distinzione introdotta da Perry tra i contenuti informativi di una credenza (*subject matter contents*)¹⁵, e i contenuti riflessivi (*reflexive contents*) di essa.

Con il concetto di contenuto riflessivo, Perry intende classificare le condizioni di verità

¹⁵ Perry definisce il "subject matter content" come segue: "Con subject matter intendo le persone, cose, luoghi, tempi, proprietà e relazioni a cui appartengono le nozioni e le idee coinvolte nella credenza" (p. 107).

delle credenze che si possiedono: esso esprime il fatto che quando ci si forma una nuova credenza P , le sue condizioni di verità non sono valide solo in generale, ma anche per il soggetto che crede P .

“Qual è allora la nuova conoscenza di Mary? La risposta appare a livello delle condizioni di verità riflessive delle sue credenze”¹⁶.

Nel caso particolare descritto da Jackson, Perry sostiene che le credenze possedute da Mary non hanno subito nessuna variazione a livello di contenuto informativo. Ciò che lei ha imparato di nuovo riguarda il cambiamento del contenuto riflessivo delle credenze che già si era formata nella stanza in bianco.

Una delle credenze che Mary possiede quando si trova ancora nella stanza è la seguente, che viene appresa tramite lo studio dei colori:

1. Q corrisponde all'esperienza di com'è vedere il rosso.

Q viene definito nei testi che Mary studia come il carattere soggettivo dell'esperienza di vedere il rosso da parte di qualsiasi persona che abbia capacità visive normali.

Al momento dell'uscita, quando riesce a vedere il rosso, Mary si forma le seguenti credenze:

2. Questo i ¹⁷ corrisponde alla mia esperienza di com'è vedere il rosso
3. Q corrisponde al carattere soggettivo (di Mary) di i

Gli enunciati (2) e (3) corrispondono a ciò che Mary ha effettivamente imparato: secondo Perry, però, non si tratta di una conoscenza completamente nuova che arricchisce l'insieme di informazioni sulla visione dei colori che già la scienziata possedeva.

Il cambiamento che permette a Mary di dire: “Ecco cosa vuol dire vedere rosso”, è nel suo concetto di Q : quando si trova ancora nella stanza, lei conosce (1) perché, grazie ai suoi studi, sa cosa significa a livello fisico vedere il rosso.

Ma quando esce dalla stanza e vede lei stessa il rosso si rende conto che (1) non è più vera solo a livello generale (ovvero a livello del contenuto informativo), ma è vera anche per lei, ovvero a livello della sua conoscenza riflessiva.

La nuova conoscenza corrisponde quindi con l'enunciato (3): esso non aggiunge nessuna nuova informazione riguardo alla visione dei colori, ma esplicita l'esperienza soggettiva che Mary ha nel vedere il rosso.

¹⁶ Perry J. (2001), p. 145. (Traduzione mia).

¹⁷ Con il termine i si intende una specifica esperienza che un soggetto è consapevole di avere e che può indicare in modo dimostrativo (ad esempio dicendo "Questa sensazione è quella che ho avuto").

Grazie alla distinzione tra contenuto informativo e contenuto riflessivo, Perry può concludere che, dopo che Mary è uscita dalla stanza, il contenuto informativo delle sue credenze non sono cambiate (ovvero non c'è stata nessuna nuova scoperta di informazioni fisiche riguardo alla visione dei colori).

Ciò che fa sì che lei si renda conto di aver imparato qualcosa di nuovo riguarda la consapevolezza che, dopo aver visto il colore rosso, la sua conoscenza riflessiva ha subito un cambiamento.

A livello più generale, dunque, si può sostenere che la nuova conoscenza di Mary non deriva da qualcosa che lei ha imparato riguardo al mondo fisico, ma da una rielaborazione delle sue credenze pregresse.

Per spiegare meglio com'è possibile che la rielaborazione delle credenze pregresse costituisca effettivamente una nuova conoscenza, Perry propone un'interessante analogia tra l'esperimento mentale di Mary e il puzzle di Frege riguardo l'identità.

Il puzzle di Frege si riferisce a un problema di cui Gottlob Frege si era occupato nell'opera "Senso e Denotazione" (1892): sostanzialmente, egli aveva rilevato che quando si affermano gli enunciati " $a=a$ " ed " $a=b$ ", essi hanno lo stesso contenuto, ma il loro valore conoscitivo è diverso.

Un enunciato del tipo " $a=a$ ", infatti, può essere conosciuto a priori: ad esempio, leggendo "Eminem = Eminem" si sa semplicemente che tale identità è vera.

Un enunciato del tipo " $a=b$ ", invece, viene solitamente conosciuto a posteriori, anche se esprime lo stesso contenuto dell'enunciato precedente: "Eminem = Marshall Mathers" può essere oggetto di una scoperta non meramente linguistica, che amplia le proprie conoscenze.

Per risolvere il problema dato dalla differenza del valore conoscitivo dei due enunciati, Frege introduce una teoria semantica basata sulla distinzione tra la denotazione, che coincide con il riferimento ad un oggetto e il senso, ovvero l'insieme di informazioni che si usano per caratterizzare l'oggetto.

Ritornando all'esempio precedente, i nomi "Eminem" e "Marshall Mathers" hanno la stessa denotazione (si riferiscono alla stessa persona), ma hanno sensi diversi (sono due modi diversi di concepire la stessa persona).

Secondo Perry, l'esperimento mentale di Mary può essere trasformato in

un'istanza del problema di Frege. In questo modo si possono rendere le credenze che la scienziata ha sui colori attraverso la relazione di uguaglianza:

1. Q = esperienza particolare di com'è vedere il rosso
2. i = esperienza soggettiva (di Mary) di com'è vedere il rosso
3. $Q = i$

Richiamando la distinzione posta da Frege tra senso e denotazione, si può dire che i due termini dell'uguaglianza hanno sensi diversi, perché sono conosciuti da Mary in modo diverso (prima studiando la visione del rosso e poi vedendo il colore). La denotazione è invece la stessa perché essi si riferiscono allo stesso contenuto, ovvero all'esperienza di vedere il rosso.

Considerare il caso di Mary attraverso il modello del puzzle di Frege permette di dimostrare che lei ha effettivamente raggiunto una nuova forma di conoscenza, che riguarda l'identità tra la spiegazione della visione del rosso (contenuta nei libri presenti nella stanza) e l'esperienza effettiva di vedere il rosso.

Tale conoscenza emerge dalla riorganizzazione delle credenze che Mary possiede sulla visione dei colori: la rielaborazione è resa possibile nel momento in cui la scienziata esce dalla stanza in bianco e nero e vede effettivamente il rosso.

Siccome Mary non ha imparato nessuna nuova informazione di tipo fisico riguardo alla visione del rosso, Perry afferma dunque che il fisicalismo di per sé non è attaccabile, perché il problema che affiora con l'esperimento mentale riguarda un'identità informativa che prima non è conosciuta e poi lo è.

Ciò che si voleva mostrare attraverso la tesi di Perry, oltre alla sua risposta al problema posto dall'esperimento mentale di Mary, è il punto più generale riguardo alla contemplazione dei casi immaginari.

Essi sono spesso utilizzati in ambito filosofico per confutare una teoria, ma non è detto che il giudizio che emerge dalla loro contemplazione non sia a sua volta confutabile: in questo caso, infatti, è stato dimostrato che la teoria fisicalista non è da rigettare completamente in seguito all'immaginazione di un controesempio alla sua principale assunzione.

Inoltre, dall'argomentazione fornita da Perry a sostegno del fisicalismo emerge anche un'altra questione: si è visto infatti che, secondo Perry, la contemplazione dell'esperimento mentale di Jackson non porta alla negazione della teoria fisicalista, in

quanto è possibile individuare una lettura dell'esperimento che non coinvolga nuovi fatti empirici conosciuti da Mary una volta uscita dalla stanza.

Di per sé, quindi, l'esperimento mentale non fornisce una nuova forma di conoscenza, perché il fisicalismo non risulta falso e quindi non deve essere rigettato. In un certo senso, però, l'esperimento di Jackson (in base all'interpretazione data da Perry) mostra com'è possibile che delle conoscenze che già si possiedono (nel caso di Mary esse riguardano la neurofisiologia della visione) possano essere riorganizzate in seguito a delle nuove esperienze, in modo da costituire un nuovo modo di vedere le cose, pur non coinvolgendo nessuna ulteriore informazione empirica.

2.2.2. Esperimenti mentali e conoscenza procedurale

Il problema emerso grazie all'esperimento mentale di Mary nella stanza in bianco e nero, riguardo alla sostenibilità della teoria fisicalista, ha prodotto diverse reazioni, soprattutto tra i difensori del fisicalismo: come si è già avuto modo di vedere, una di esse è quella di John Perry.

Un'altra tesi interessante, volta a difendere il fisicalismo, è quella di David Lewis: anch'egli (come Perry) cerca di dare una risposta alla domanda "Cosa Mary ha imparato di nuovo?" che non coinvolga nessuna nuova informazione di tipo fisico riguardo al mondo.

Oltre a presentare la sua difesa del fisicalismo, però, ciò che si intende sottolineare è anche una caratteristica che si potrebbe attribuire agli esperimenti mentali in generale: la tesi principale di Lewis consiste nell'affermare che nel momento in cui Mary esce dalla stanza in bianco e nero e vede i colori per la prima volta, lei non ha acquisito una nuova conoscenza di qualche nuova proposizione, ma una nuova abilità.

La questione che emerge, quindi, dall'analisi del punto di vista di Lewis è se la contemplazione di un esperimento mentale può portare ad una nuova conoscenza che sia di tipo procedurale e non solo proposizionale.

Fino ad ora si è visto, infatti, che ognuno degli esperimenti mentali considerati (la caduta dei gravi di Galileo, la Fissione e l'esperimento di Mary) aveva contribuito a far emergere un'intuizione nel soggetto che li contemplava, la quale costituiva una nuova conoscenza sul mondo: tale conoscenza veniva espressa sotto forma di un enunciato.

Tuttavia, la conoscenza proposizionale ("knowledge-that") non è l'unico tipo di

conoscenza che si può ottenere, sia in ambito scientifico che filosofico (così come nella vita quotidiana). Esiste anche una forma di conoscenza procedurale (“knowledge-how”), che non riguarda direttamente un enunciato che deve essere compreso, ma consiste nell’apprendere una nuova abilità (ad esempio l’enunciato “Riccardo sa suonare il pianoforte” esprime una conoscenza procedurale).

Attraverso l’esposizione della tesi costruita da Lewis in difesa della teoria fisicalista (e contro la critica mossa da Jackson), si cercherà quindi di capire se un esperimento mentale è utilizzabile per acquisire una nuova abilità.

Lewis si confronta con l’esperimento mentale di Mary nell’articolo “What experience teaches” (1988).

All’inizio della trattazione, egli rileva il problema che Jackson aveva posto riguardo all’assunzione principale del fisicalismo: nonostante la grande quantità di informazioni sulla visione dei colori che Mary ha acquisito, nessuna di esse può aiutarla a capire il tipo di esperienza che ha nel momento in cui vede il rosso.

Lewis osserva allora che sembra esserci un altro tipo di informazione che si dovrebbe avere per comprendere l’esperienza della visione dei colori: si tratta della cosiddetta informazione fenomenica (“phenomenal information”), la quale è indipendente dall’informazione fisica: “essa rivela alcune proprietà intrinseche speciali e non fisiche dell’esperienza”¹⁸.

Siccome l’informazione fenomenica della visione del rosso non è inclusa nello studio compiuto da Mary sulla neurofisiologia della visione, a lei sembra di aver imparato qualcosa di nuovo (nonostante avesse acquisito tutte le informazioni fisiche).

Il motivo per cui le informazioni fenomeniche non sono apprese tramite lo studio teorico dei colori riguarda una loro caratteristica fondamentale, che le distingue dalle informazioni fisiche. Mentre queste ultime sono apprese tramite l’acquisizione di nuovi enunciati (Mary, infatti, conosce tutto ciò che c’è da sapere sui colori perché l’ha imparato grazie ai suoi studi), le informazioni fenomeniche si imparano solo facendo nuove esperienze.

Di conseguenza, secondo l’ipotesi che Lewis chiama “ipotesi dell’informazione fenomenica”, il fisicalismo appare incompleto, perché non riesce a includere anche le informazioni fenomeniche nella sua spiegazione del mondo fisico.

¹⁸ Lewis D. (1988), p. 7. (Traduzione mia).

Ora, Lewis è un sostenitore del fisicalismo, quindi secondo lui tutto ciò che esiste nel mondo è spiegato dalla fisica, la quale, essendo una teoria corretta e completa, non dovrebbe escludere nessun fenomeno o esperienza dal suo campo di studio.

Per risolvere il problema dell'apparente incompletezza del fisicalismo, è necessario negare la distinzione tra informazioni fisiche e fenomeniche e, in particolare, rifiutare l'assunzione per cui esiste una parte di esperienza che è spiegata dalle informazioni fenomeniche, ma non da quelle fisiche.

Siccome l'ipotesi dell'informazione fenomenica è incompatibile con il fisicalismo, Lewis la rigetta: "Non c'è modo di garantire l'ipotesi delle informazioni fenomeniche e sostenere ancora il materialismo. Pertanto nego l'ipotesi"¹⁹.

Il punto di partenza da cui successivamente si sviluppa l'argomentazione di Lewis è simile a ciò che anche Perry aveva sostenuto a proposito della nuova conoscenza che viene attribuita a Mary. La scienziata ha imparato qualcosa di nuovo vedendo il rosso per la prima volta, ma non si tratta di un'informazione fisica e nemmeno fenomenica.

È a questo proposito che viene presentata la distinzione tra conoscenza proposizionale e conoscenza procedurale: il punto, secondo Lewis, è che Mary non impara nessuna informazione, ovvero nessun nuovo enunciato. Ciò che lei apprende una volta uscita dalla stanza è una nuova abilità, che corrisponde con la capacità di vedere e riconoscere i colori. Lewis sostiene quindi che l'ipotesi dell'informazione fenomenica può essere rigettata attraverso un altro tipo di ipotesi, ovvero quella dell'abilità.

Se si sostiene la prima ipotesi, ovvero quella riguardante una nuova conoscenza proposizionale, vuol dire che esiste qualche informazione di tipo fenomenico che non rientra nell'insieme dei concetti fisici che spiegano il funzionamento del mondo.

Se invece, com'è l'intento di Lewis, si dà credito alla seconda ipotesi (quella dell'abilità), il problema sembra non ripresentarsi più: Mary, infatti, non ha imparato nulla di nuovo sulla visione dei colori che sia a livello proposizionale. Lei ha invece acquisito una nuova abilità riguardo al riconoscimento del rosso, la quale costituisce una forma di conoscenza genuina nonostante non coinvolga l'apprendimento di nuove informazioni.

Una precisazione da considerare è che l'abilità che Mary acquisisce non è strettamente legata all'unica esperienza che ha quando esce dalla stanza.

Un tratto fondamentale che caratterizza il possesso di un'abilità, infatti, è che una volta

¹⁹ Lewis D. (1988) p. 11. (Traduzione mia).

che si è esperito qualcosa di nuovo, si acquisisce anche l'abilità di ricordare, immaginare e riconoscere esperienze simili: nel caso di Mary, ad esempio, l'abilità che lei impara non riguarda solo la visione del rosso, ma tutti i colori da lei visti in seguito.

Attraverso l'ipotesi dell'abilità, Lewis può quindi concludere che il fisicalismo non è di per sé incompleto, perché riesce a spiegare tutti i fenomeni di cui si fa esperienza nel mondo tramite leggi fisiche. Egli sostiene infatti che: "L'ipotesi dell'abilità afferma che sapere com'è un'esperienza significa semplicemente possedere queste capacità di ricordare, immaginare e riconoscere. Non è il possesso di alcun tipo di informazione, ordinaria o peculiare"²⁰.

Dopo aver presentato le sue argomentazioni a favore dell'ipotesi dell'abilità, Lewis conclude la trattazione esponendo un'ulteriore caratteristica riguardo al possesso di un'abilità in generale.

Egli sostiene che dopo aver imparato a ricordare e immaginare una particolare esperienza che è già accaduta, si acquisisce anche la capacità di immaginare esperienze simili mai avute.

Tale atto di immaginazione è possibile grazie alla costruzione di un esperimento mentale, tramite il quale si può valutare il proprio comportamento in circostanze che non si sono mai verificate. Ad esempio, dopo aver imparato a suonare una canzone al pianoforte, Riccardo potrebbe immaginare uno scenario ipotetico in cui suona la stessa canzone ma con tempo o tonalità diversi, in modo da predire se sarà in grado o meno di farlo.

In questo caso, il caso immaginario che viene contemplato fa emergere nel soggetto un'intuizione che non riguarda una nuova conoscenza di tipo proposizionale, ma procedurale (ovvero l'abilità di suonare una canzone).

In conclusione, attraverso la distinzione tra conoscenza proposizionale e procedurale che Lewis evidenzia per difendere la sua tesi conforme al fisicalismo, ciò che si vuole mettere in luce è la possibilità di acquisire, tramite un esperimento mentale, una forma di conoscenza che non sia solo costituita da un insieme di enunciati che veicolano delle informazioni sul mondo. Sembra invece che sia possibile immaginare uno scenario ipotetico con il preciso scopo di valutare il proprio comportamento di fronte a un'abilità che non si è ancora imparata.

²⁰ Lewis D. (1988), p. 18. (Traduzione mia).

Conclusione

Nel secondo capitolo si è trattato principalmente l'argomento riguardante gli esperimenti mentali, i quali costituiscono l'esempio paradigmatico dell'utilizzo dell'immaginazione nel lavoro di ricerca filosofico e scientifico.

Si è presentata innanzitutto l'analisi di Gendler, che è stata utile per dimostrare l'indispensabilità degli esperimenti mentali per acquisire nuova conoscenza sul mondo esterno: a questo proposito si è visto l'esempio dato dal caso della caduta dei gravi di Galilei.

Attraverso l'analisi del caso della Fissione di Parfit, si è voluto invece mostrare i limiti che Gendler ha rilevato riguardo agli esperimenti mentali valutativi, nonostante lei sostenga l'efficacia della pratica degli esperimenti mentali in generale.

La seconda sezione ha invece affrontato l'esperimento mentale di Mary nella stanza in bianco e nero, formulato da Jackson per criticare la teoria fisicalista.

Sono state prese in esame le posizioni di John Perry e David Lewis, entrambi sostenitori del fisicalismo: il lavoro di Perry mostra come il giudizio che emerge dalla contemplazione di un esperimento mentale possa essere messo in discussione e confutato a sua volta.

Attraverso la tesi di Lewis, è invece emersa la questione riguardo la possibilità di immaginare un esperimento mentale per acquisire nuova conoscenza procedurale (e non solo proposizionale, come invece accade nella maggior parte dei casi).

CAPITOLO III

CRITICHE ALLA FACOLTÀ DELL'IMMAGINAZIONE

Introduzione

Il capitolo finale della seguente analisi metterà in luce alcuni punti critici che si possono formulare riguardo ad alcune delle tesi presentate nei due capitoli precedenti.

Ciò che si vuole mostrare, infatti, è che il dibattito sulla facoltà di immaginazione rimane aperto e che esistono posizioni favorevoli che contrarie rispetto alla sua presunta capacità di ottenere conoscenza genuina sul mondo esterno.

L'intento è allora quello di esporre alcune critiche che sono state mosse contro l'immaginazione, sia per quanto riguarda il modo in cui essa è utilizzata per acquisire nuove conoscenze, sia per quanto riguarda la sua applicazione pratica negli esperimenti mentali.

La prima sezione sarà dedicata all'esposizione delle critiche formulate da Arnon Levy e Ori Kinberg (2022): il loro lavoro è rivolto soprattutto a criticare le modalità con cui normalmente viene giustificata la capacità che l'immaginazione ha di fornire nuove conoscenze sul mondo.

La seconda sezione si concentrerà invece sul dibattito riguardo alla struttura logica degli esperimenti mentali e sul ruolo che l'immaginazione ha nella loro costruzione e valutazione. A tal proposito verrà presentata la posizione di John Norton, il quale sostiene che gli esperimenti mentali sono argomenti. Successivamente, verrà esposta la tesi di Tamar Szabó Gendler, che si pone in contrasto con quella di Norton: l'autrice sostiene infatti che un soggetto costruisce e contempla gli esperimenti mentali principalmente per mezzo dell'immaginazione.

Infine, verrà presentata la posizione di Timothy Williamson: egli fornisce una descrizione accurata della struttura logica degli esperimenti mentali, riconducendola alla metafisica della modalità. Grazie alla sua interpretazione sarà possibile comprendere come gli esperimenti mentali sono in effetti degli argomenti, i quali richiedono però l'uso dell'immaginazione per essere valutati.

3.1. La riconsiderazione del ruolo dell'immaginazione nella formazione di nuove conoscenze

Nel primo capitolo, concernente la razionalità dell'immaginazione, sono state presentate varie posizioni a favore della possibilità che un soggetto ha di acquisire nuova conoscenza sul mondo esterno grazie al contributo della sua immaginazione.

La tesi principale, che funge da filo conduttore di ognuna delle argomentazioni presentate, è che l'immaginazione ha un ruolo importante sia nella ricerca filosofica e scientifica, che nella soluzione di problemi che si incontrano nella vita quotidiana (ad esempio per capire se un tavolo passerà per una porta si può immaginare di compiere l'azione in anticipo).

In particolare, gli autori presi in considerazione nella prima parte dell'analisi (Balcerak-Jackson, Byrne e Williamson) sono tutti propensi a sostenere, tramite diversi argomenti, che le conoscenze a cui si perviene tramite la facoltà immaginativa sono giustificate e affidabili. Di conseguenza, tale facoltà rappresenta un metodo per ottenere conoscenza che è accessibile a chiunque e soprattutto di vasta estensione, perché riguarda molteplici aspetti concreti del mondo.

Inoltre, seguendo la linea argomentativa presentata nel secondo capitolo, l'immaginazione permette anche di costruire scenari ipotetici di varia complessità (gli esperimenti mentali) per affrontare problemi specifici riguardo al mondo attuale, i quali possono essere sia di natura scientifica (come dimostra l'esperimento della caduta dei gravi di Galileo) sia filosofica (come dimostra l'esperimento della Fissione di Parfit). Insomma, fino a d'ora, ognuna delle tesi discusse ha provveduto a mostrare com'è possibile che l'uomo sia in grado di conoscere determinati aspetti del mondo esterno grazie alla sola capacità immaginativa.

In questa sezione si vuole invece mettere in discussione proprio la tesi centrale che accomuna i pensieri degli autori trattati in precedenza.

Due pensatori in particolare, Arnon Levy e Ori Kinberg, sostengono che il ruolo epistemico dell'immaginazione deve essere rivisitato, in quanto la sua capacità di ottenere nuova conoscenza non è così certa come sembra. Questa idea è argomentata nell'articolo "The epistemic imagination revisited" (2022), in cui vengono esposti alcuni punti critici riguardanti l'attività dell'immaginazione.

La critica principale ruota attorno a due aspetti: il primo riguarda la giustificazione

delle conoscenze che si ottengono mediante l'immaginazione. Levy e Kinberg sostengono infatti che spesso tale facoltà è ritenuta affidabile dai pensatori che affermano la sua capacità di ottenere nuova conoscenza, ma senza che l'affidabilità venga dimostrata.

Il secondo aspetto è collegato al primo, in quanto riguarda il modo in cui normalmente si cerca di giustificare le nuove conoscenze ottenute sul mondo attraverso l'immaginazione: solitamente vengono individuati alcuni principi (o vincoli) che devono essere rispettati da essa in modo che l'esito dell'atto immaginativo sia giustificato, i quali impongono di mantenere la somiglianza con il mondo attuale: più l'immaginazione è fedele a come realmente stanno le cose, più è probabile che le conoscenze a cui perviene siano giustificate.

Contro il primo aspetto, Levy e Kinberg espongono una serie di esempi volti a mostrare che l'affidabilità dell'immaginazione non è dimostrata in modo certo.

Contro il secondo aspetto, viene avanzata l'obiezione per la quale la conoscenza prodotta per mezzo dell'immaginazione non è propriamente genuina: siccome essa è strettamente vincolata a una serie di principi, il ragionamento che produce non è diverso da altre forme di inferenza, come il ragionamento ipotetico o deduttivo.

3.1.1. La critica all'affidabilità dell'immaginazione

La questione che emerge ogniqualvolta si considera la capacità che l'immaginazione ha di ottenere nuova conoscenza riguarda la giustificazione, in quanto essa è fondamentale per definire la conoscenza (almeno secondo la sua definizione canonica per cui essa è credenza vera e giustificata).

Ora, secondo Levy e Kinberg il problema non è stabilire se l'immaginazione è effettivamente coinvolta nell'acquisizione di nuova conoscenza: ciò che bisogna considerare è come è possibile che, ad esempio, immaginando P si arrivi a conoscere che P .

I pensatori che sostengono la tesi per cui l'immaginazione è affidabile (ovvero che essa ha la capacità di fornire credenze vere e giustificate) hanno fornito degli argomenti a sostegno di essa, i quali, però, sono giudicati insufficienti da Levy e Kinberg, in quanto non spiegano come l'immaginazione ottenga la sua affidabilità.

Nell'articolo vengono esaminati in particolare tre argomenti che giustificano l'affidabilità dell'immaginazione, ma che sono rigettati dai due autori.

Il primo argomento prende in considerazione i casi quotidiani: vari autori hanno sostenuto che l'immaginazione ha un ruolo fondamentale per conoscere qualcosa di nuovo sul mondo esterno perché essa viene utilizzata di frequente e con successo nella vita quotidiana.

Ad esempio, Timothy Williamson¹ ha costruito in questo modo la sua argomentazione: per giustificare il ruolo epistemico dell'immaginazione, egli fa appello a molti casi di ordinaria applicazione di atti immaginativi che hanno successo nell'acquisizione di nuova conoscenza. Un esempio che viene fornito in proposito è quello del cacciatore: si suppone che un cacciatore si trovi in un sentiero attraversato da un fiume. Per decidere se saltare il fiume in modo da risparmiare tempo, egli immagina di compiere l'azione per verificare il suo successo.

La critica che si può muovere a questa strategia è che il ricorso a casi quotidiani e al loro successo non è generalmente supportato da prove formali, che fungono da giustificazione: il fatto che l'uso dell'immaginazione porti a esiti positivi viene invece generalizzato, per cui si afferma che siccome l'immaginazione ha successo per risolvere problemi quotidiani, allora è affidabile.

Ciò che Levy e Kinberg sottolineano, invece, è che la mera generalizzazione non costituisce una giustificazione sufficiente e che quindi tale argomento dovrebbe essere ridimensionato.

Questo punto è dimostrato attraverso alcuni esempi riconducibili alla cosiddetta fisica intuitiva: è possibile individuare una serie di casi studio² in cui ad alcuni soggetti viene richiesto di immaginare la traiettoria di un oggetto in movimento, oppure le masse di due oggetti, o il movimento di una ruota. È stato dimostrato che i soggetti esposti a questi esperimenti di fisica intuitiva falliscono sistematicamente nell'immaginare le situazioni richieste: ciò dovrebbe quindi essere sufficiente per smorzare la forza che normalmente viene attribuita al successo dell'applicazione dell'immaginazione nei casi ordinari.

Il secondo argomento che tenta di provare l'affidabilità dell'immaginazione è simile al primo, perché riguarda uno specifico caso in cui un atto immaginativo sembra aver avuto successo nell'acquisizione di nuova conoscenza sul mondo. Si tratta del caso di Nikola Tesla, ingegnere elettrico e inventore: esso viene presentato da Amy Kind

¹ Si veda Williamson (2007) e Williamson (2016).

² I riferimenti per i casi studio citati da Levy e Kinberg sono McCloskey (1983), Todd, Warren (1982) e Proffitt (1990).

nell'articolo "Imagining under constraints" (2016) come prova che, attraverso l'immaginazione, si può essere in grado di produrre credenze vere e giustificate.

Kind cita il caso di Tesla perché, nella sua autobiografia³, egli aveva affermato che spesso immaginava, attraverso un processo simile alla costruzione di un esperimento mentale, come una sua invenzione potesse funzionare prima di provarne fisicamente il funzionamento.

Tuttavia, ciò che Tesla stesso nota nella sua autobiografia è che i suoi atti immaginativi non hanno sempre avuto successo: si possono infatti individuare innumerevoli casi in cui il suo metodo non ha funzionato. Levy e Kinberg concludono quindi che "sebbene sia plausibile che Tesla fosse un dotato immaginatore, nemmeno il suo è un chiaro esempio di immaginazione affidabile"⁴.

La critica che viene rivolta a Kind è che prendere in considerazione un solo esempio che mostra il successo dell'immaginazione è insufficiente per provare la sua affidabilità in generale (anche perché non vengono considerati altri casi in cui l'esito non è stato altrettanto favorevole).

Il terzo argomento a favore dell'affidabilità dell'immaginazione criticato da Levy e Kinberg si basa principalmente sull'evoluzione per selezione naturale: tale tesi è sostenuta principalmente da Williamson (2016).

Per descrivere brevemente l'argomento si può dire che esso afferma che l'immaginazione è stata selezionata nel corso del tempo in quanto è una capacità funzionale che permette agli esseri umani di ottenere conoscenza in contesti ordinari: ad esempio, l'immaginazione è spesso utilizzata in contesti sociali, come mezzo per sviluppare il linguaggio o per interagire con i coetanei.

Ciò nonostante, Levy e Kinberg sostengono che il richiamo all'evoluzione e alla selezione naturale di per sé non aggiunge nulla che giustifichi l'affermazione per cui l'immaginazione è una fonte affidabile di conoscenza: "anche se la selezione naturale agisce in modo da realizzare una capacità funzionalmente rilevante, non c'è tuttavia alcuna garanzia che tale capacità sia affidabile"⁵.

³ Tesla (1919). (Traduzione mia).

⁴ Levy, Kinberg (2022) p. 7. (Traduzione mia).

⁵ *Ivi*, p. 9. (Traduzione mia).

3.1.2. L'immaginazione è riducibile a una forma di ragionamento ipotetico

Dopo aver mostrato l'inadeguatezza di alcuni argomenti a favore dell'affidabilità dell'immaginazione, Levy e Kinberg si concentrano su un secondo punto critico riguardo a come l'immaginazione opera e, in particolare, a come giustifica le credenze che produce.

Una delle strategie maggiormente utilizzate per dimostrare che l'immaginazione produce conoscenza riguardo al mondo esterno consiste nell'enunciare una serie di principi che vincolino gli esercizi immaginativi: in pratica, se l'immaginazione si conforma a tali principi, le credenze a cui perviene possono essere definite vere e giustificate e quindi possono essere annoverate tra le conoscenze che si possiedono sul mondo. Questa posizione è sostenuta in modo particolare da Balcerak-Jackson (2016), da Byrne (2005) e da Kind (2016).

Nel loro articolo, Levy e Kinberg criticano questo argomento in difesa dell'immaginazione e, in particolare, si rivolgono contro la tesi di Amy Kind.

Kind sostiene che, per far sì che un atto immaginativo giunga ad una forma di conoscenza vera e giustificata, l'immaginazione deve rispettare due condizioni: la prima può essere definita condizione di realtà e prevede che ciò che si immagina rifletta in modo accurato il mondo attuale (quindi si deve cercare di costruire il proprio scenario ipotetico con caratteristiche più simili possibili al mondo reale). La seconda condizione riguarda il cambiamento della situazione che si vuole immaginare: essa deve essere sviluppata in maniera tale che si possa tenere traccia di come si svolgerebbe una situazione analoga nel mondo reale. Il cambiamento deve quindi essere minimo, in modo da non alterare in maniera eccessiva lo scenario ipotetico: in questo modo, infatti, le sue condizioni di verità vengono per la maggior parte preservate e la probabilità che la situazione descritta dall'atto immaginativo si avveri è più alta.

Se nel costruire uno scenario ipotetico si rispettano queste due condizioni, allora l'immaginazione è in grado di ottenere un esito corretto e quindi il suo ruolo nella generazione di nuove conoscenze viene giustificato.

Per spiegare meglio come l'immaginazione opera, Kind paragona un esercizio immaginativo a una simulazione prodotta da un computer: quest'ultima, infatti, è sottoposta a una serie di principi che la condizionano, i quali fanno sì che il risultato della simulazione sia il più possibile veritiero e conforme alla realtà.

Tali principi sono forniti da un programmatore, il quale dà anche un determinato input al computer. Successivamente, esso ricava l'output tramite un'inferenza attenendosi ai principi che gli sono imposti. Ad esempio, se si è interessati a sapere che tempo farà in un determinato giorno, si potrebbe costruire una simulazione al computer il cui output sarà costituito da un enunciato contenente le previsioni atmosferiche: i principi inseriti dal programmatore che fanno sì che l'inferenza prodotta sia vera e giustificata potrebbero riguardare (ad esempio) la fisica dei sistemi atmosferici.

Secondo Kind l'immaginazione opera nello stesso modo: un soggetto che intende costruire un esperimento mentale assume come punto di partenza una determinata situazione e, attenendosi a una serie di principi o condizioni riguardanti il mondo reale, produce un output che costituisce una forma di conoscenza genuina.

Ciò che Levy e Kinberg sostengono è che più che esplicitare la capacità dell'immaginazione di acquisire conoscenza genuina sul mondo, l'analogia con la simulazione al computer mostra che il modo in cui l'immaginazione opera è riconducibile a una forma di ragionamento ipotetico.

Nel caso della simulazione, infatti, i principi che vengono immessi in essa dal programmatore servono a giustificare l'inferenza prodotta. Se l'immaginazione opera allo stesso modo, essa non fa altro che ricavare le conseguenze che derivano da un determinato enunciato di partenza che descrive una certa situazione immaginaria. Attraverso l'immaginazione, dunque, un soggetto è in grado di verificare se una determinata inferenza è corretta rispetto a delle condizioni precedentemente stabilite (che in questo caso, sono quelle di realtà e di cambiamento).

Come viene ribadito nell'articolo, “è la qualità di queste inferenze, e non lo scenario ipotetico, che ci giustifica nel credere al loro output”⁶.

Ciò significa, per Levy e Kinberg, che l'immaginazione non si distingue, nel modo di operare, da una forma di ragionamento ipotetico, perché essa si attiene a una serie di principi esplicitamente espressi per garantire la giustificazione delle credenze che produce e quindi non fa altro che produrre un'inferenza deduttiva o induttiva. Di conseguenza, il ruolo dell'immaginazione viene notevolmente ridotto perché “epistemicamente parlando, non abbiamo qui una nuova forma di produzione della

⁶ Levy, Kinberg (2022) p. 11 (traduzione mia).

conoscenza”⁷.

Per concludere, è importante sottolineare che la tesi dei due autori non consiste nell’affermare che è impossibile ottenere nuova conoscenza attraverso l’immaginazione: il punto che si vuole ribadire, invece, riguarda il fatto che essa non possiede nessuna caratteristica speciale che la differenzia rispetto ad altre forme di ragionamento. Per questo motivo il suo ruolo deve essere ridimensionato.

3.2. Gli esperimenti mentali sono argomenti?

Come si è visto, nella sezione precedente sono state presentate alcune critiche contro la capacità generale di acquisire nuova conoscenza che molti pensatori attribuiscono all’immaginazione.

L’intento della presente sezione, invece, è quello di mostrare un punto critico riguardante gli esperimenti mentali, che ha creato un dibattito che ha coinvolto diversi autori.

Come è stato mostrato nel secondo capitolo, la pratica dell’esperimento mentale è molto utilizzata sia in ambito filosofico che scientifico: essa dimostra come, attraverso la sua immaginazione, un soggetto riesca a costruire uno scenario ipotetico più o meno complesso che lo aiuta a risolvere un problema pratico o a rispondere a una domanda specifica riguardante il mondo fisico.

Molti pensatori sostengono dunque che il ricorso agli esperimenti mentali sia utile per ottenere nuove conoscenze, le quali sono acquisite per mezzo dell’immaginazione.

Tuttavia, nonostante l’esito normalmente positivo attribuito alla pratica dell’esperimento mentale, è comunque possibile rintracciare alcune critiche che sono state mosse riguardo al ruolo dell’immaginazione nella costruzione dell’esperimento.

Di seguito verrà esaminata in particolare una critica avanzata da John Norton⁸: la tesi principale da lui sostenuta è che gli esperimenti mentali sono riducibili a degli argomenti, i quali sono costruiti in maniera narrativa solamente per facilitare la loro comprensione. In altre parole, ciò che Norton cerca di dimostrare è che gli esperimenti mentali sono argomenti mascherati in cui l’immaginazione non gioca nessun ruolo rilevante per ottenere nuove conoscenze sul mondo: l’unica funzione che le si può

⁷ Levy, Kinberg (2022), p. 12. (Traduzione mia).

⁸ Si veda Norton (1991), Norton (1996) e Norton (2004).

attribuire è di tipo narrativo, in quanto talvolta è utile costruire un esperimento mentale sotto forma di narrazione per comprendere meglio l'argomento. Di fatto, però, gli esperimenti mentali non possiedono nessun vantaggio dal punto di vista epistemico rispetto agli argomenti presentati in forma esplicita.

La posizione di Norton si inserisce in un dibattito a cui prende parte anche Tamar Szabó Gendler: nel libro *Thought experiment. On the powers and limits of imaginary cases* (in cui viene analizzato il funzionamento degli esperimenti mentali) viene infatti presentata la critica di Norton, a cui Gendler successivamente risponde.

Il dibattito tra i due autori ruota attorno all'esperimento mentale della caduta dei gravi di Galileo: ciò che Gendler vuole dimostrare è che l'esperimento non può essere ridotto a un argomento, come invece sostiene Norton.

Di seguito verranno quindi riportate le due differenti posizioni riguardanti il caso specifico dell'esperimento di Galileo: prima verrà esposta la critica di Norton e poi la risposta di Gendler.

La tesi principale che Norton intende dimostrare riguardo alla pratica dell'esperimento mentale è che “la portata epistemica degli esperimenti mentali risulta coincidere con quella dell'argomentazione e questa coincidenza è meglio spiegata dalla semplice visione secondo cui gli esperimenti mentali sono solo argomenti”⁹.

A sostegno di questa idea, Norton sottolinea il fatto che gli esperimenti mentali vengono costruiti sulla base del puro pensiero, in quanto la sola capacità immaginativa è sufficiente per creare uno scenario ipotetico. Tuttavia, il punto fondamentale è che un esperimento mentale (a differenza di un esperimento fisico) non può avvalersi di nuovi dati empirici, ma può solamente servirsi delle conoscenze che il soggetto già possiede in modo da trasformarle.

Secondo Norton, però, il solo modo di rendere possibile la trasformazione di ciò che già si conosce per ottenere nuova conoscenza è dato da un argomento (che può essere sia di tipo deduttivo che induttivo): è per questo motivo, quindi, che si può affermare che un esperimento mentale è un argomento.

Di conseguenza, la contemplazione dello scenario immaginario coinvolge la sua ricostruzione esplicita in un argomento, il quale non sempre è formulato dettagliatamente. Inoltre, grazie alla ricostruzione dell'argomento, si può essere certi che le credenze che

⁹ Norton J. (2004), p. 50. (Traduzione mia).

emergono da esso siano vere e giustificate, in quanto sono provate dal metodo deduttivo o induttivo.

Il fatto che gli esperimenti mentali sono argomenti porta Norton a formulare la seguente tesi:

TESI DELL'ELIMINAZIONE: Gli esperimenti mentali sono argomenti che contengono particolari irrilevanti per la generalità della conclusione. Pertanto qualsiasi conclusione raggiunta da un buon esperimento mentale sarà dimostrabile anche da un argomento che non contiene questi particolari e quindi non è un esperimento mentale.¹⁰

I particolari irrilevanti per la generalità della conclusione a cui si fa riferimento costituiscono la cornice narrativa dell'esperimento mentale, che secondo Norton potrebbe essere eliminata, in modo che venga mantenuto solamente l'argomento (che costituisce la struttura vera e propria del caso immaginario).

Tuttavia, tale cornice non è sempre facile da eliminare: Norton nota, infatti, che un esperimento mentale viene costruito ogniqualvolta che l'argomento esplicito è troppo difficile da sviluppare: immaginare uno scenario ipotetico serve allora per rendere più semplice l'introduzione di certi principi filosofici o per facilitare alcuni passaggi della deduzione.

Un esempio che dimostra come un esperimento mentale è di fatto un argomento è quello della caduta dei gravi di Galilei (Norton sostiene infatti che "Non c'è dubbio che ciò che Galileo ci fornisce sia semplicemente un argomento"¹¹).

L'esperimento mentale viene quindi ricostruito come un argomento, sotto forma di una riduzione all'assurdo. Di seguito è presentata la formulazione data da Norton¹²:

- (1) Assunzione (per la riduzione all'assurdo): la velocità di caduta dei corpi è proporzionale al loro peso.
- (2) Da (1): Se una pietra cade con 8 gradi di velocità, una pietra più piccola con la metà del peso della prima cadrà con 4 gradi di velocità.
- (3) Assunzione: se una pietra che cade più lentamente è legata ad un'altra pietra che cade più velocemente, la pietra più lenta rallenterà la più veloce e la più veloce velocizzerà la più lenta.
- (4) Conclusione da (3): se le due pietre del punto (2) sono legate assieme cadranno

¹⁰ Norton J. (1991), p. 131. (Traduzione mia).

¹¹ Norton J. (1996), p. 341. (Traduzione mia).

¹² La formulazione dell'argomento è contenuta in Norton (1996), pp. 341-2.

più lentamente di 8 gradi di velocità.

(5) Assunzione: i due gravi combinati pesano di più rispetto al singolo grave più pesante preso da solo.

(6) Conclusione da (1) e (5): la combinazione dei due gravi cadrà con velocità maggiore di 8.

(7) Le conclusioni (4) e (6) sono in contraddizione.

(8) Di conseguenza, bisogna rigettare l'assunzione (1).

(9) Di conseguenza, tutti i gravi cadono con la stessa velocità.

L'argomento presenta dunque una riduzione all'assurdo, in quanto viene dimostrata la contraddittorietà dell'assunzione (1), la quale corrisponde con il principio aristotelico.

Come Norton stesso sottolinea, però, sembra esserci un problema con la ricostruzione dell'argomento perché il passaggio da (8) a (9) non è giustificato: ciò dipende dal fatto che il punto (8) implica solo che la velocità di caduta dei corpi non è proporzionale al loro peso, ma non dice nulla riguardo a quale fattore è responsabile della velocità di caduta. Di conseguenza, secondo Norton, è necessario aggiungere un'ulteriore assunzione che permette il passaggio da (8) a (9).

(8a) Assunzione: la velocità di caduta dei corpi dipende solo dal loro peso.

In questo modo viene provato il fatto che l'esperimento mentale di Galileo è ricostruibile interamente come un argomento, il quale porta un eventuale sostenitore della teoria aristotelica alla consapevolezza che il principio che la velocità di caduta dei corpi è proporzionale al loro peso è falso, in quanto cade in contraddizione (come viene dimostrato dalla riduzione all'assurdo).

Come è già stato anticipato, Gendler si inserisce nel dibattito riguardo all'efficacia degli esperimenti mentali, criticando in particolare la posizione di Norton per cui gli esperimenti mentali sono riducibili ad argomenti¹³.

Nel presentare la sua tesi per cui gli esperimenti mentali sono indispensabili per ottenere nuova conoscenza sul mondo esterno, Gendler cita la ricostruzione dell'argomento proposto da Norton: l'intento è mostrare che un sostenitore della teoria aristotelica riesce a comprendere che essa è falsa grazie alla contemplazione dell'esperimento mentale e non per mezzo di un argomento.

¹³ La critica di Gendler nei confronti della posizione di Norton è contenuta in Gendler (2000) e Gendler (2004).

Gendler è sostenitrice di una posizione da lei definita costruttivismo, la quale si pone in contrasto con la visione prettamente empirica di Norton: egli sostiene che la nuova conoscenza che si acquisisce tramite un esperimento mentale viene introdotta da un argomento, le cui premesse si basano su dati empirici accessibili tramite l'esperienza. A partire da tali premesse esplicite, si sviluppa l'esperimento, la cui forma narrativa permette di comprendere meglio l'argomento sottostante.

Questa idea è invece criticata da Gendler, in quanto secondo lei il ruolo dell'immaginazione nella creazione di uno scenario ipotetico è cruciale dal punto di vista epistemico.

Infatti, essa permette al soggetto che contempla un esperimento di sviluppare un'immagine mentale, la quale fa emergere alcune intuizioni definite quasi sensoriali: sulla base di queste intuizioni è possibile che il soggetto si formi una nuova credenza su certe caratteristiche contingenti del mondo naturale.

A differenza di quanto afferma Norton, secondo Gendler questa credenza non viene formata per via inferenziale, ma in modo quasi osservazionale. È per questo motivo che la sua posizione può essere definita come una forma di costruttivismo: “gli esperimenti mentali si basano su una sorta di partecipazione costruttiva da parte del lettore”¹⁴.

Il modo in cui avviene questo processo costruttivo è dimostrato da Gendler tramite l'esempio dell'esperimento della caduta dei gravi: grazie alla contemplazione dello scenario ipotetico, l'aristotelico riesce a condurre una sorta di esperimento nel pensiero in cui domanda a sé stesso: “Cosa dovrei dire/giudicare/aspettarmi se mi trovassi di fronte alle circostanze XYZ?”¹⁵.

Riflettendo sulla situazione propositagli, l'aristotelico riesce successivamente a trovare la risposta, che in questo caso riguarda la velocità di caduta dei corpi: tale risposta non è però dedotta in maniera rigorosa da un insieme di premesse esplicite, perché prima di trovarsi di fronte all'esperimento mentale esse non erano disponibili per l'aristotelico.

Riprendendo l'argomento esposto da Norton, Gendler afferma infatti che “il tipo di considerazioni che consentono la conclusione di (8) da (1) a (7) non sono disponibili all'aristotelico come premesse prima di aver seguito le istruzioni di Galileo per la contemplazione guidata”¹⁶.

¹⁴ Gendler T. (2000), p. 54. (Traduzione mia).

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ivi*, p. 62.

Ciò che Gendler intende mostrare è quindi l'irriducibilità degli esperimenti mentali agli argomenti, in quanto i primi non si basano su un insieme specifico ed esplicito di premesse da cui è possibile ricavare un argomento deduttivo o induttivo. Il contributo principale e fondamentale per la riuscita dell'esperimento è invece dato dall'immaginazione, grazie alla quale il soggetto riesce a contemplare uno scenario ipotetico e a condurre un esperimento nel pensiero.

Attraverso la presentazione del dibattito sulla portata epistemica degli esperimenti mentali si è voluto mostrare due posizioni radicalmente opposte: la totale riducibilità da una parte e l'irriducibilità dall'altra degli esperimenti mentali agli argomenti.

Tuttavia, come verrà mostrato nella sezione successiva, è possibile rintracciare un altro punto di vista che si pone, per così dire, in mezzo alle posizioni di Norton e Gendler: si tratta della tesi di Timothy Williamson.

3.3. La forma logica degli esperimenti mentali

Williamson si inserisce nel dibattito riguardante lo statuto epistemico degli esperimenti mentali e propone un'interpretazione che fa leva principalmente sulla loro forma logica, in modo da stabilire qual è il ruolo dell'immaginazione e comprendere se gli esperimenti sono effettivamente riducibili ad argomenti.

La discussione riguardante la forma logica degli esperimenti mentali è contenuta nel sesto capitolo del volume *The Philosophy of Philosophy* (2007), chiamato "Thought experiments".

In una nota, Williamson riprende le posizioni contrastanti di Gendler e Norton, esponendo poi l'obiettivo della sua analisi:

Si discute se gli esperimenti mentali nella scienza si riducano ad argomenti (Norton 1991, 2004) o contengano un elemento immaginativo irriducibile (Gendler 1998, 2004). La presente descrizione degli esperimenti mentali in filosofia va in qualche modo a riconciliare le due parti: gli esperimenti mentali costituiscono argomenti, ma l'immaginazione gioca un ruolo irriducibile nel verificare le premesse.¹⁷

L'indagine di Williamson ha l'obiettivo generale di ricondurre la struttura degli esperimenti mentali alla logica dei condizionali controfattuali e quindi alla metafisica della modalità (la quale tratta principalmente dei concetti di possibilità, impossibilità, necessità, contingenza).

¹⁷ Williamson T. (2007), pp. 187-8 (traduzione mia).

Lo scopo più specifico (in relazione a quello generale) è quello di fornire una descrizione precisa della struttura degli argomenti che stanno alla base degli esperimenti mentali.

Per raggiungere questo obiettivo, Williamson analizza la struttura logica degli esperimenti mentali prendendo come esempio i casi di Gettier. Essi sono stati introdotti da Edmund Gettier¹⁸ per confutare la tesi tradizionale che definisce la conoscenza come credenza vera e giustificata e rappresentano l'esempio canonico di applicazione degli esperimenti mentali in filosofia.

I casi di Gettier hanno avuto particolare successo perché forniscono un modello generale per presentare un caso in cui un soggetto ha una credenza vera e giustificata che però non è propriamente conoscenza.

Uno dei casi presentati da Gettier è il seguente: si suppone che Smith e Jones siano entrambi candidati per un lavoro e che Smith si formi la seguente credenza vera e giustificata:

(1) Jones è l'uomo che otterrà il lavoro e Jones ha dieci monete in tasca.

Tale proposizione ne implica un'altra:

(2) L'uomo che otterrà il lavoro ha dieci monete in tasca.

Si suppone che Smith sia consapevole dell'implicazione da (1) a (2) e quindi che accetti di credere a (2) sulla base di (1), per la quale ha forte evidenza (ad esempio Smith potrebbe sapere che il dirigente sceglierà Jones e potrebbe avere contato le monete in tasca di Jones).

Si suppone, però, che all'insaputa di Smith, sarà egli stesso ad ottenere il lavoro. Inoltre, si immagina che Smith stesso abbia in tasca dieci monete, pur senza saperlo.

In questo caso, la proposizione (2) si rivela vera e giustificata, ma si può giustamente affermare che Smith non la conosce veramente: (2), infatti, deriva da (1) che però si rivela falsa. Smith ha quindi una credenza vera e giustificata, ovvero (2), ma senza avere conoscenza perché egli basa la sua credenza su una proposizione falsa.

Per fornire la struttura degli esperimenti mentali simili ai casi di Gettier, Williamson si concentra sulla formalizzazione dell'argomento che può essere estratto dai singoli casi, senza considerare la cornice narrativa che li compongono.

Per prima cosa, è necessario esplicitare la tesi che si vuole confutare per mezzo dell'esperimento mentale: per quanto riguarda i casi di Gettier, essa afferma che è

¹⁸ I casi di Gettier sono contenuti in Gettier (1963).

necessario che per ogni soggetto x e una proposizione p , x conosce p se e solo se x ha una credenza vera e giustificata in p ¹⁹. In simboli:

$$(1) \quad \Box \forall x \forall p (K(x, p) \equiv JTB(x, p)) \quad 20$$

Ora, i casi di Gettier sono costruiti in modo tale da fornire un controesempio per cui un soggetto si ritrova ad essere in relazione con una determinata proposizione che è vera ed è creduta in maniera giustificata, ma che però non è conosciuta.

Tale relazione può essere resa simbolicamente con $GC(x, p)$, dove x rappresenta il soggetto che ha la credenza e p il contenuto della credenza vera e giustificata.

Perché un caso di Gettier possa effettivamente costituire un controesempio a (1) e quindi confutarne la necessità, esso deve essere possibile. Di conseguenza, si afferma che esiste un caso in cui qualcuno è in relazione con qualche proposizione nella maniera descritta nella storia di Gettier:

$$(2) \quad \Diamond \exists x \exists p GC(x, p)$$

Una volta stabilita la possibilità che un caso simile a quelli descritti da Gettier si verifichi, bisogna esprimere il fatto che il soggetto nel caso di Gettier si forma una credenza vera e giustificata che però non è conoscenza. Si può quindi affermare che è necessario che chiunque si trovi nella relazione del tipo $GC(x, p)$ con una proposizione p ha credenza vera e giustificata in p senza conoscere p :

$$(3) \quad \Box \forall x \forall p (GC(x, p) \rightarrow (JTB(x, p) \ \& \ \neg K(x, p)))$$

Dunque, la conseguenza che deriva logicamente da (2) e (3) è che è possibile che qualcuno abbia una credenza vera e giustificata in una proposizione senza conoscerla:

$$(4) \quad \Diamond \exists x \exists p (JTB(x, p) \ \& \ \neg K(x, p))$$

Come si può notare, (4) è in contraddizione con (1): viene infatti affermato che è possibile che ci sia almeno un caso in cui si ha credenza vera e giustificata senza avere conoscenza, di contro alla tesi per cui è necessario che la conoscenza coincida con una credenza vera

¹⁹ La ricostruzione dell'argomento è contenuta in Williamson T. (2007), pp. 183-6.

²⁰ Con K si intende "conoscenza" e con JTB si intende "credenza vera e giustificata".

e giustificata.

A questo punto però, Williamson manifesta un problema riguardo alla struttura dell'argomento sopra presentato: esso è causato dal fatto che (3) non può rappresentare l'effetto che un caso di Gettier si propone di raggiungere, ovvero che è necessario che se un soggetto si trova in relazione con una proposizione nella maniera descritta dai casi di Gettier, allora si ha un caso di credenza vera e giustificata che non è conoscenza.

In questo caso il problema è dato dall'uso dell'operatore di necessità, il quale non riesce ad evitare le cosiddette *realizzazioni devianti*: come Williamson fa notare, infatti, utilizzare il concetto di necessità per descrivere l'effetto che risulta dai casi di Gettier implica che tutti i mondi possibili in cui si verifica un caso simile sono mondi in cui da una credenza vera e giustificata non deriva conoscenza.

Il punto è che non è contraddittorio immaginare un mondo in cui un soggetto è in relazione con una proposizione nel modo descritto da un caso di Gettier ma in cui il risultato è inverso. Come afferma Williamson: “Ad esempio, nel caso di Gettier, se l'inferenza del soggetto alla vera credenza p dalla falsa credenza q capita stranamente di innescare ricordi scomodi o ricordi apparenti che mettono in dubbio q , l'effetto potrebbe essere quello di perdere la giustificazione per q piuttosto che guadagnarla per p ”.²¹

Ciò che si può concludere, quindi, è che l'operatore di necessità utilizzato in (3) sembra essere troppo forte, in quanto comporta la considerazione di tutti i mondi possibili, nei quali però potrebbero verificarsi delle realizzazioni devianti (nonostante la situazione sia la stessa descritta dal caso di Gettier, il risultato è inverso).

Per risolvere il problema, Williamson propone di non considerare se la credenza vera e giustificata senza conoscenza sia una conseguenza necessaria dei casi di Gettier: invece, ciò che bisogna chiedersi è: “se esistesse un'istanza di un caso di Gettier, potrebbe costituire un caso di credenza vera e giustificata senza conoscenza?”

Questo tipo di formulazione chiama in causa un condizionale controfattuale, che è più debole del condizionale stretto contenuto in (3). Questo perché il controfattuale di per sé non prende in considerazione tutti i mondi possibili, ma solo quelli più vicini al mondo attuale in cui è possibile che si verifichi un caso di Gettier. Ciò significa che l'ambito di applicazione del controfattuale è molto più ristretto e quindi non vengono considerati i mondi possibili in cui accadono le realizzazioni devianti.

²¹ Williamson T. (2007), p. 185. (Traduzione mia).

Ciò che si afferma è invece che se si verificasse un'istanza di un caso di Gettier, allora sarebbe un caso di credenza vera e giustificata senza conoscenza. In simboli:

$$(3^*) \quad \exists x \exists p \text{ GC}(x, p) \square \rightarrow \forall x \forall p (\text{GC}(x, p) \rightarrow (\text{JTB}(x, p) \& \neg \text{K}(x, p)))$$

Se si sostituisce (3*) a (3), si ottiene un argomento tramite il quale si può confutare correttamente (1). Dall'analisi della tesi di Williamson si può quindi notare come egli consideri fondamentale l'uso di un condizionale controfattuale nella premessa dell'argomento e non di un condizionale stretto, in quanto il primo consente di evitare le realizzazioni devianti.

Una volta ricostruito l'argomento sottostante i casi di Gettier (il quale funge da modello per tutti i casi simili), Williamson intende chiarire il ruolo che l'immaginazione ha nella costruzione degli esperimenti mentali.

Come è stato precedentemente dichiarato, la posizione di Williamson fornisce una sorta di riconciliazione tra le tesi contrastanti di Norton e Gendler. Egli sostiene (in linea con la posizione di Norton) che è possibile ricostruire l'argomento che sta alla base di un esperimento mentale e che solitamente fornisce un controesempio alla tesi generale che si vuole confutare.

Allo stesso tempo, però, secondo Williamson il ruolo dell'immaginazione non può essere scartato (come sostiene anche Gendler), in quanto essa ha un ruolo fondamentale nell'epistemologia della modalità: infatti, nel momento in cui si considerano fatti possibili, impossibili, contingenti o necessari, non si sta più ragionando su come le cose sono attualmente, ma anche su come potrebbero essere accadute. Di conseguenza, l'immaginazione è essenziale perché ha il compito di verificare le premesse di un argomento che contengono un condizionale controfattuale (e, come si è visto, un argomento di questo tipo sta alla base degli esperimenti mentali simili a quelli di Gettier). Williamson sostiene infatti che la conoscenza della metafisica della modalità è un caso speciale di conoscenza dei condizionali controfattuali e che il pensiero controfattuale è un pensiero immaginativo²².

Dunque, nel momento in cui un caso simile a quello di Gettier viene ricostruito sotto forma di un argomento che contiene un controfattuale, per valutarlo è necessario l'uso

²² Ciò è stato mostrato nel capitolo 1 (sezione 1.3).

dell'immaginazione: quando si valuta un controfattuale, infatti, si suppone l'antecedente e si sviluppa la supposizione del conseguente attraverso un esercizio immaginativo.

Per questo motivo, dunque, si può ragionevolmente sostenere che la posizione di Williamson riguardo alla struttura logica degli esperimenti mentali si pone nel mezzo tra l'empirismo di Norton e il costruttivismo di Gendler.

Per concludere la trattazione sulla struttura logica degli esperimenti mentali, Williamson scrive infatti che "Gli esperimenti mentali in filosofia sono semplicemente argomenti validi riguardo le possibilità controfattuali"²³.

Conclusione

Nell'ultimo capitolo della presente tesi si è voluto mostrare il dibattito, ancora aperto, riguardo alla facoltà dell'immaginazione. Come è stato dimostrato, si possono individuare varie posizioni, sia favorevoli che contrarie, riguardo alla capacità che l'immaginazione ha di fornire nuove conoscenze giustificate sul mondo esterno.

L'analisi è cominciata dalle critiche generali che sono state mosse alla facoltà immaginativa, in particolare riguardo alla giustificazione delle credenze che produce.

Successivamente è stata presentata la discussione riguardo la struttura degli esperimenti mentali: è stata analizzata, come punto di partenza, la tesi di Norton per cui gli esperimenti mentali sono argomenti mascherati. Ad essa si contrappone l'idea di Gendler, la quale sostiene invece che gli esperimenti mentali sono un prodotto specifico dell'immaginazione.

L'ultima posizione presa in considerazione è quella di Williamson, la quale riconcilia le due tesi radicali di Norton e Gendler: egli analizza la forma logica degli esperimenti mentali e propone un modello in cui è essenziale che almeno una premessa contenuta nell'argomento che sta alla base dell'esperimento contenga un condizionale controfattuale. È stato poi mostrato che quest'ultimo, per essere valutato, richiede l'esercizio dell'immaginazione.

Gli esperimenti mentali possono quindi essere definiti come argomenti, i quali però richiedono l'uso dell'immaginazione per la loro creazione e valutazione.

²³ Williamson T. (2007), p. 207. (Traduzione mia).

CONCLUSIONE

Il presente elaborato si è posto come scopo principale quello di analizzare la capacità attribuita all'immaginazione di fornire nuova conoscenza sul mondo esterno.

Spesso, nell'immaginario comune, l'immaginazione è considerata una facoltà cognitiva piuttosto imprevedibile, forse anche irrazionale, vista la sua capacità altamente creativa di costruire scenari anche molto lontani dalla realtà.

Molti filosofi hanno invece ribadito la razionalità di tale facoltà, sostenendo che essa può costituire un mezzo importante per la ricerca non solo filosofica ma anche scientifica.

Ciò che si è voluto inizialmente presentare, allora, è lo sviluppo del problema filosofico della razionalità dell'immaginazione e del ruolo che ad essa può essere attribuito nell'investigazione del mondo esterno.

Una parte consistente della tesi è stata poi dedicata agli esperimenti mentali, in quanto essi rappresentano l'esempio paradigmatico dell'applicazione dell'immaginazione. Essa, infatti, viene utilizzata per costruire uno scenario ipotetico che serve a presentare una situazione possibile (ma non accaduta nella realtà), il cui scopo è solitamente quello di mostrare la possibilità di un controesempio a una determinata teoria filosofica o scientifica.

Infine, la parte finale ha voluto ripercorrere alcune critiche che sono state mosse alla facoltà dell'immaginazione e alla pratica degli esperimenti mentali. Il motivo per cui sono state inserite tali critiche è per mostrare le opinioni contrastanti che sono emerse attorno al ruolo epistemico dell'immaginazione.

A tal proposito, sono state esaminate solamente le posizioni principali e più di spicco nel dibattito contemporaneo, ma l'ambito di ricerca riguardo alla facoltà dell'immaginazione è sicuramente più ampio e meritevole di maggiore considerazione.

Come appunto finale, una precisazione riguardo al metodo di ricerca adottato per costruire l'elaborato: il punto di partenza è stato determinato dall'articolo "The epistemic imagination revisited" (Levy, Kinberg, 2022), il quale contiene una serie di critiche all'immaginazione e alla sua capacità di ottenere nuova conoscenza.

L'obiettivo iniziale era quindi quello di screditare l'attività dell'immaginazione: esso è stato però successivamente ridimensionato, in modo da presentare in maniera più neutra l'indagine filosofica riguardo all'immaginazione.

BIBLIOGRAFIA

- Angelucci, A. (2018). *Che cos'è un Esperimento Mentale*. Roma: Carocci.
- Balcerak-Jackson, M. (2016). "On the Epistemic Value of Imagining, Supposing, and Conceiving." in Amy Kind, Peter Kung (a cura di) *Knowledge Through Imagination*. Oxford: Oxford University Press, pp. 41-60.
- Byrne, R. (2005). *The Rational Imagination. How People create Alternatives to Reality*. Cambridge, Mass.: MIT Press.
- Descartes, R. (1997). *Meditazioni Metafisiche* (1641). Bari: Laterza.
- Galilei, G. et al. (2021). *Discorsi e Dimostrazioni Matematiche intorno a due nuove Scienze: per il Lettore Moderno* (1638). Torino: Codice.
- Gendler, T. S. (2000). *Thought Experiment. On the Powers and Limits of Imaginary Cases*. New York: Garland publishing, inc.
- Gendler, T. S. (2004). "Thought Experiments rethought and re-perceived" in *Philosophy of Science*, **71**(5) pp. 1152-1163.
- Gettier, E. (2015). "La Credenza vera giustificata è Conoscenza?" (1963), in C. Calabi et al. (a cura di), *Teorie della Conoscenza. Il Dibattito contemporaneo*. Milano: Raffaello Cortina Editore. pp. 37-40.
- Hobbes, T. (2005) *De Corpore. Elementi Filosofici sul Cittadino* (1655). Roma: Editori Riuniti.
- Jackson, F. (1982). "Epiphenomenal Qualia", *Philosophical Quarterly*, **32**, pp. 127–136.
- Kind A. (2016). "Imagining under Constraints" in Amy Kind, Peter Kung (a cura di) *Knowledge Through Imagination*. Oxford: Oxford University Press, pp. 145-59.
- Levy A., Kinberg O. (2022). "The Epistemic Imagination Revisited" in *Philosophy and Phenomenological Research*. Wiley Periodicals, pp. 1-18.
- Lewis, D. (1988). "What Experience Teaches" in *Papers in Metaphysics and Epistemology*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 262–90.
- McCloskey, M. et al. (1983). "Intuitive Physics: The Straight-Down Belief and Its Origin". *Journal of Experimental Psychology: Learning, Memory, and Cognition* **9**(4): 636.
- Norton, J. D. (1991). "Thought Experiments in Einstein's Work" in T. Horowitz e G. Massey (a cura di), *Thought Experiments in Science and Philosophy*, Lanham: Rowman & Littlefield, pp. 129-48.

- Norton, J. D. (1996). "Are Thought Experiments just what you thought?" in *Canadian Journal of Philosophy*, **26**, pp. 333-66.
- Norton, J. D. (2004). "Why Thought Experiments do not transcend Empiricism" in C. Hitchcock (a cura di), *Contemporary Debates in the Philosophy of Science*, Oxford: Blackwell, pp. 44–66.
- Platone, (1991b) in G. Reale (a cura di), *Platone. Tutti gli scritti*. Rusconi: Milano, pp.1067-346.
- Perry, J. (2001). *Knowledge, Possibility and Consciousness*. Cambridge, Mass.: MIT Press.
- Proffitt, D. R. et al. (1990). "Understanding Wheel Dynamics." *Cognitive Psychology*, **22**, pp. 342-373.
- Putnam H. (1975). "The Meaning of Meaning". *Minnesota Studies in the Philosophy of Science*, **7**.
- Tesla, N. (1995). *My Inventions and Other Writings* (1919). Barnes & Nobles.
- Thomson J. J. (1971). A Defense of Abortion. *Philosophy and Public Affairs*, **1**, pp. 47-66.
- Todd, J., Warren, W. (1982). "Visual Perception of Relative Mass in Dynamic Events". *Perception* **11**(3), pp.325-35.
- Williamson, T. (2007). *The Philosophy of Philosophy*. Oxford: Blackwell Publishing.
- Williamson T. (2016) "Knowing by Imagining" in Amy Kind, Peter Kung (a cura di), *Knowledge Through Imagination*. Oxford: Oxford University Press, pp. 113-23.